il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici per la lotta di classe



Mensile, anno 3, numero 19, settembre 2023

il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici per la lotta di classe

Anno 3, numero 19, settembre 2023

Direttore responsabile: Mauro Faroldi
Registro Stampa Tribunale di Livorno n. 7 del 12 agosto 2021
Redazione e amministrazione
Viale Ippolito Nievo, 32 – 57121 Livorno
ilcantiere@autistici.org
StampaTipografia 4Graph Cellole(CE)
Editore Cristiano Valente

S o m m a r i o

www.fdca.it

Tipografia 4GRAPH Sessa Aurunca (CE)

Tutti pazzi per Giorgia?

Alternativa Libertaria/FdCA

Quasi un anno di governo, e contro le previsioni dei più la tenuta di questo governo sta resistendo, e ha anzi guadagnato se non consensi, credibilità a livello internazionale.
Una ferrea fedeltà atlantista fa passare in secondo piano le varie gaffe di governo, l'improvvisazione economica con cui è stato finora gestito il PNRR , ma, soprattutto, la costruzione e il rafforzamento di una ultra destra europea, razzista e misogina, finora limitata all'ex-area di Visegrad (paesi, non bisogna dimenticare, in prima linea nella guerra contro la Russia con un ruolo di rilievo all'interno del riarmo europeo a guida NATO), che rischia di trovare, in questa Europa in frantumi, una piena legittimità a livello europeo.
Attribuire a questo governo e alla sua premier la categoria del fascismo classico può sembrare semplicistico e non corretto a livello storiografico (soprattutto quando a gridare all'antifascismo sono quei soggetti politici che hanno perseguito politiche analoghe di neoliberismo e privatizzazione, nonché di allineamento ai dettami NATO a guida USA), ma è evidente la continuità ideologica sbandierata, e praticata in ogni occasione utile.
Anche perché la deriva autoritaria di questo paese ha subito una preoccupante accelerazione.
La concentrazione del potere politico nelle mani dell'esecutivo, il ridimensionamento di quello giudiziario, l'occupazione, al di là dello spoil system, dei gangli di potere amministrativo, la desertificazione in RAI e il controllo dei mezzi di informazione, la disinvoltura nell'uso dei decreti per risolvere piccole beghe quotidiane con norme personalistiche, persino la gestione di emergenze come l'alluvione in Emilia Romagna disegnano il governo di un solo uomo, pardon di una sola donna, che si dimostra per nulla disposta a perdere tempo con una normale dialettica democratica, in cui peraltro non brillano interlocutori in grado di farsi valere.
E finora tutte le operazioni di governo, a quasi un anno dal suo insediamento, si sono dimostrate a favore di una parte di blocco sociale che sostiene Giorgia Meloni, che non solo viene foraggiato attraverso il meccanismo fiscale ma, alleggerendo tutte le procedure autorizzatorie, favorisce l'utilizzazione di capitali e investimenti in odore di mafia. Non è una novità, se non per la durezza e determinazione con cui viene perseguita l'applicazione di questa ottica neoliberale, peraltro da tempo vigente in tutta Europa.
L'andazzo si è visto già dal primo decreto, quello sui Rave, che una volta convertito in legge ha visto inserito anche un alleggerimento dei reati contro la pubblica amministrazione (concussione e peculato) che vengono cancellati dalla lista di quelli che precludevano la concessione dei benefici penitenziari in assenza di collaborazione con la giustizia. Poi è arrivato il decreto Cutro, che, in nome di una delle più gravi stragi nel Mediterraneo (di cui ormai è certa la matrice politica e l'ordine di non intervenire), ha ulteriormente giocato al ribasso sulla politica migratoria: al grido di "puniamo gli scafisti", e mentre si continuano a foraggiare le mafie statali dei paesi che come Libia e Tunisia giocano il ruolo di sceriffi del mare, l'ennesima stretta sui diritti umani delle persone migranti, con la riduzione dei presupposti per il riconoscimento della protezione speciale e degli strumenti di integrazione, dai corsi di lingua alla tutela legale, l'eliminazione della convertibilità dei permessi di soggiorno per calamità o motivi di salute in permessi di lavoro e il rafforzamento degli strumenti legati al rimpatrio forzato, tra le pratiche più inumane. Altro affondo importante quello sui diritti civili, con la guerra alle famiglie arcobaleno e l'evidente malafede di indicare la procreazione per altri reato universale, ma di fatto perseguibile solo per le coppie omosessuali, mentre alla maggioranza dei fruitori di questa pratica, coppie classicamente etero, in assenza di evidenze questa norma non verrà mai applicata.
La vulgata rossobruna per anni ha provato a mettere in contrapposizione i diritti civili con i diritti sociali: chi ha sostenuto per anni che difendere i diritti civili fosse cedere rispetto ai diritti collettivi ha avuto subito da ricredersi: questo governo non sceglie, restringe spazi di libertà ovunque capita. E non ha problemi ad agitare l'arma della precettazione per scioperi indetti anche nel rispetto delle già strette maglie normative.
E intanto la guerra ai poveri, più che alla povertà, continua incessante: il salario minimo, argomento di discussione nei talk-show ma non in parlamento, viene rimandato pilatescamente al CNEL, e si arriva a fare cassa sostituendo il reddito di cittadinanza con la promessa di un assegno di inclusione che restringe sia i beneficiari sia quanto erogato. Di fronte alla crisi sociale ormai manifesta non basterà la moltiplicazione dei bonus, le misure tampone come il taglio



temporaneo del cuneo fiscale, continuare ad evitare di affrontare seriamente l'enorme problema di compressione del potere d'acquisto dei lavoratori e delle lavoratrici, contare sulla delegittimazione del sindacato. Anche perché l'attacco sociale è su scala internazionale, e su scala almeno europea deve essere costruita una risposta, che non può continuare a essere rituale. E se la guerra rimane sullo sfondo di una informazione negata (si pensi al ruolo dell'Italia nel conflitto che si è aperto proprio ora in Niger) e ha fatto e continua a fare la sua parte di riorganizzazione funzionale degli scenari e degli accordi economici internazionali, ridisegnando gli scenari energetici in primis, la crisi ambientale ormai condiziona pesantemente le nostre vite, anche di fronte all'evidente fallimento degli accordi internazionali sul clima. La stagione di mobilitazione che si prepara, che si deve preparare, deve uscire dalle dinamiche di subalternità che ci hanno finora caratterizzato, e non può essere né nazionale né settoriale. Deve tentare di connettere tutti i fronti di azione, da quello sindacale che muove i primi passi a livello europeo, a quello per la giustizia sociale, per il reddito ed il diritto all'abitare, a quello per la giustizia climatica e la libera circolazione delle persone, al combattere un fascismo strisciante che riscrive la storia e tenta di graduare i nostri diritti a seconda della nostra provenienza e delle nostre scelte di vita e di espressione, se donne e queer, all'opposizione a una guerra che fa cadere missili lontano da noi ma ha conseguenze pesantissime anche sul nostro presente.

Una mobilitazione che deve utilizzare la dimensione internazionale proposta, a partire dalla giornata del 13 ottobre, per allargare la base di partecipazione dei settori sindacalizzati, per fare acquisire visibilità a una opposizione sociale che vada al di là delle sigle, che unisca le rivendicazioni legate al reddito e all'orario di lavoro ai diritti sociali, climatici e civili.

Occorre declinare solidarietà, costruire azione diretta, promuovere mutualismo, allargare forme di agibilità politica, senza fare gerarchie tra le lotte, ma riconoscendole parte di un quadro collettivo che disegna una possibile via di uscita al baratro che questo governo, e i prossimi, come i precedenti, ci stanno preparando.

Per fare questo non basta mobilitare le strutture o i quadri sindacali, ma occorre dal basso fare la propria parte, senza deleghe, organizzarsi sui territori, a partire dai posti di lavoro, dove siamo, ma anche dalle piazze davanti alle questure o alle prefetture, lavorare allo sviluppo di possibili spazi di lotta, e a livello orizzontale sulla federabilità e ricomposizione delle lotte. Utilizzando e facendo proprie tutte le istanze, le chiamate, le mobilitazioni indette, per fare nascere e rafforzare un vero movimento di opposizione, promuoverne lo sviluppo sia quantitativo, provando sempre ad allargare gli spazi di partecipazione e farle crescere in movimenti di massa, sia qualitativo, di analisi, memoria storica, capacità e prassi.

A questo daremo, come militanti libertari del comunismo anarchico, il nostro contributo.

"il CANTIERE" lo trovi:

Livorno – Megaditta Edicola 29, Piazza Grande 70

- Alternativa Libertaria Livorno, ale Ippolito Nievo,32

Lucca – Casa del Popolo di Verciano, Via dei Paoli, 22, Capannori

-Centro Documentazione di Lucca, via degli Asili n. 10

Pontedera - Edicola cartoleria della stazione, Piazza Unità d'italia 26

Bari - Libreria Prinz Zaum, Via Cardassi 9

Cremona- ARCI Persichello Largo Ostiano, 72, Persichello

Genova – Libreria Bookowsky, Vico Valoria 40R

- Librerie Coop porto Antico, Calata Cattaneo, 1

Roma - Libreria Anomalia, Via dei Campani 73

-Libreria Alegre, Circonvallazione Casilina 72/74

-Libreria Fahrenheit 451 Piazza Campo de' Fiori 44

-Libreria I fiori blu, Via Antonio Raimondi, 35

Pordenone -Circolo Emiliano Zapata, Via Ungaresca, 3B

Per coprire le spese di stampa e spedizione *Sottoscrizione* per nove numeri suggeriamo una quota minima di € 25,00;

estero (Europa) per nove numeri quota minima € 70,00;

in formato pdf tramite posta elettronica sottoscrizione minima € 10,00.

Bonifico Iban
IT
60O3608105138290058090073
(dopo 60 è una O lettera).
Postpay intestato a
Carmine Valente

Delega fiscale
“il fisco dei padroni”

Mario Salvadori

Il 4 agosto scorso la Camera dei deputati ha approvato in via definitiva la legge di delega fiscale; il provvedimento, votato da tutti i gruppi della maggioranza, a cui si è aggiunto anche quello di Azione-Italia Viva, definisce la riforma del fisco delegando appunto il Governo all’emanazione di specifici decreti legislativi entro i prossimi due anni.

La legge, indicata enfaticamente da esponenti governativi come “epocale”, nonostante la sua rilevanza ha avuto un iter non troppo lungo ed accidentato visto che il provvedimento era stato deliberato in Consiglio dei Ministri nel marzo di questo anno.



In realtà, per gran parte, questa legge era già stata impostata dal precedente Governo Draghi, condivisa di fatto da tutta la maggioranza di allora – eccetto la Lega che adesso esulta – di cui facevano parte anche PD e M5S, mentre veniva osteggiata proprio dall’attuale partito di maggioranza di Giorgia Meloni che era all’opposizione. Insomma, la delega fiscale approvata è praticamente simile a quanto aveva proposto il Governo precedente, caduto grazie all’opposizione interna ed a quella di Fratelli d’Italia, ovvero da chi oggi approva la riforma fiscale, mentre adesso viene rigettata da chi prima la appoggiava.

Diciamo questo non perché ingenuamente sorpresi dal solito “teatrino della politica”, ma per sottolineare – se mai ce ne fosse bisogno – quanto i giochi parlamentari siano distanti dalle esigenze dei lavoratori e delle lavoratrici, dei pensionati, dei giovani, di quei settori più poveri a cui adesso si toglie il pur minimo sostegno economico dato dal reddito di cittadinanza. E questo si evidenzia anche esaminando i molti aspetti contenuti nella delega fiscale, tra cui risalta la riduzione a tre delle attuali quattro aliquote Irpef, con maggiore beneficio per i redditi più alti, benché sia ancora da individuare la proposta precisa così come le risorse per finanziare l’intervento.

Quello che risulta certo è che in Italia i lavoratori e le lavoratrici dipendenti, ed ex dipendenti, con-

corrono per oltre l'85% dell'Irpef complessiva e che il provvedimento è molto lontano da un riequilibrio del calcolo fiscale per ridurre le imposte sul lavoro dipendente ed aumentarle a chi dispone di grandi ricchezze e rendite finanziarie. In pratica, a pagare per mantenere il welfare universale è soprattutto la classe lavoratrice… Unico contentino, una defiscalizzazione sulle tredicesime, premi di produzione, straordinari. Inoltre è previsto un "riordino", ovvero un taglio, delle spese fiscali che permettono di risparmiare sulle imposte da versare: in pratica le detrazioni e le deduzioni in sede di denuncia dei redditi.

Con questa legge si insegue inoltre l'applicazione della Flat Tax, che aumenta le disuguaglianze, anziché prevedere una forte progressività delle aliquote; il tutto per favorire i settori tanto cari alla Lega, come già era stato fatto con la Legge di Bilancio per il 2023 per cui i lavoratori autonomi possono applicare un'imposta forfettaria del 15% fino a 85.000 euro.

Tra i vari provvedimenti spicca anche la graduale abolizione dell'Irap, come era previsto dal Governo Draghi, senza chiarire dove reperire le risorse che andranno a mancare, con un preoccupante riflesso sulla tenuta del sistema sanitario; se vediamo quello che è accaduto in questo settore durante la recente pandemia, l'attuale mancanza di personale nelle strutture ospedaliere, la rete sempre più sfilacciata dei medici di base, le lunghe attese per la diagnostica e le cure, si presenta un quadro estremamente preoccupante di cui faranno le spese - come sempre - i meno abbienti che non possono ricorrere al pagamento diretto che magicamente spalanca tutte le porte e fa saltare le liste di attesa.

La legge finanziaria prevede inoltre un concordato preventivo biennale partendo dal quadro attuale, gravato da 100 miliardi di evasione fiscale, ripetuto nel futuro, eliminando ogni possibilità di controllo; questa legalizzazione di fatto dell'evasione fiscale, assieme ad una linea "morbida" sulle sanzioni per i contribuenti più collaborativi, viene decisamente incontro ai ceti sociali di riferimento dell'attuale compagine di governo.

Così come il premiare tutte le forme di rendita, da quella immobiliare a quella finanziaria, alimentando ulteriormente il regime della cedolare secca e delle compensazioni, e la previsione esplicita che alcuni redditi finanziari continueranno ad essere esclusi dal calcolo dell'Isee.

È pur vero che è prevista una revisione dell'Iva con una prospettata diminuzione, o azzeramento, per alcuni beni di prima necessità, ma in mancanza di controlli è facile prevedere che questo si riveli solo un provvedimento di facciata lasciando inalterati i prezzi.

La disamina degli articoli potrebbe continuare su questa falsariga ma possiamo dire che ciò che li accomuna, come visto, è una chiara impronta di classe tesa a favorire i vari settori della borghesia.

Certo, non si tratta mai di esagerare, e la Meloni lo sa bene avendo iniziato il suo impegno politico in quella destra sociale che ha nel populismo un riferimento preciso. Così, tra una prospettata diminuzione dell'Iva su alcuni prodotti ed una stoccata all'opposizione con il provvedimento sugli extraprofitti bancari, si taglia il reddito di cittadinanza e si continua sulla linea liberista di Draghi, una linea da cui comunque non si differenziavano sostanzialmente neppure i governi precedenti.

Vediamo allora che questa legge di riforma fiscale, che guarda caso era stata raccomandata dalla Commissione di Bruxelles, piace alle associazioni dei commercianti e degli artigiani e sostanzialmente anche a Confindustria che però, sempre insaziabile, critica il taglio dell'Ires (Imposta sui redditi delle società) legato alle assunzioni.

Per quanto riguarda i sindacati confederali la legge viene bocciata da Cgil e Uil, mentre la Cisl rimane più defilata e nello stesso tempo civetta con Matteo Salvini.

In particolare la Cgil critica tutto l'impianto e vede un ritorno indietro di 50 anni, annunciando la mobilitazione e che "non ci fermeremo". Intanto, per ora, ci sono state solo delle partecipate manifestazioni ma senza alcuna azione di sciopero, eccetto quello unitario di luglio dei metalmeccanici, ovvero senza incidere più di tanto sulle azioni del governo e dei padroni.

L'assemblea generale della Cgil, riunitasi il 19 e 20 luglio scorso, ha promosso una grande manifestazione per il 7 ottobre a Roma, su una vasta serie di obiettivi, ed una consultazione straordinaria nei posti di lavoro per proseguire la mobilitazione "fino allo sciopero generale". Vedremo.

Come al solito saranno i fatti che diranno se questo sarà l'ennesimo ed inconcludente fuoco di paglia, o se le lavoratrici ed i lavoratori torneranno ad essere protagonisti in un "autunno caldo" in grado di conquistare contratti, salario, migliori condizioni di lavoro e di vita.



La scoperta dell'acqua calda

lavoratrici e lavoratori consultati direttamente indicano la necessità di un maggior protagonismo ed antagonismo, la necessità di una battaglia generalizzata per aumenti salariali significativi, maggiori garanzie occupazionali, eliminazione della precarietà.

Cristiano Valente

Sono disponibili i primi dati di una recentissima inchiesta nazionale sulle condizioni e le aspettative delle lavoratrici e lavoratori promossa dalla Cgil nazionale, coordinata dalla Fondazione Di Vittorio. **(1)**

L'indagine/inchiesta organizzata attraverso un questionario, distribuito tra maggio e settembre 2022, ha raggiunto 50mila lavoratrici e lavoratori e 31mila sono state le schede contenenti risposte adeguate, correttamente riempite su cui lo studio si basa. Il campione quindi è fortemente rappresentativo ed ha tutte le caratteristiche per effettuare un'estrapolazione di carattere generale e di esprimere quali effettivamente siano le condizioni e soprattutto le aspettative delle lavoratrici e dei lavoratori. Sono stati consultati lavoratrici e lavoratori di tutti i settori pubblici e privati, di tutte le dimensioni di impresa, tutte le tipologie contrattuali e anche chi era senza contratto o disoccupato.

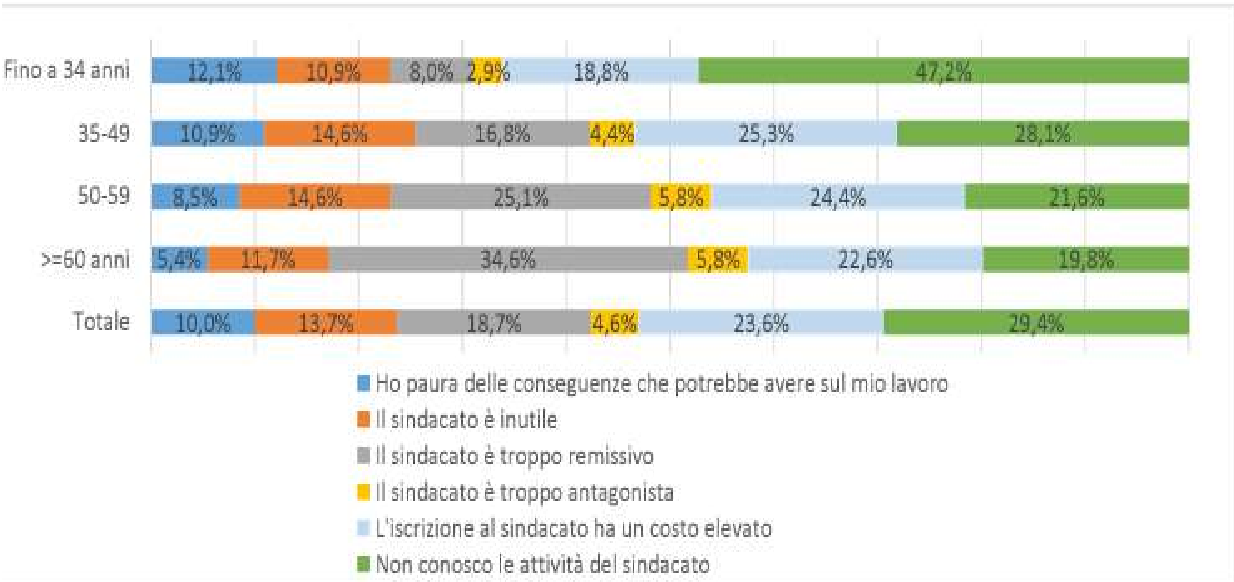
La maggior parte dei rispondenti lavora in imprese di medie e grandi dimensioni: il 25,7% in imprese tra 50 e 249 addetti e il 40,3% in imprese con più di 250 addetti, mentre il 13,3% in imprese con meno di 15 addetti. Quindi oltre il 65% nelle grandi concentrazioni operaie e lavorative. Le imprese sono, inoltre, per la maggior parte private (56,9%) e uno su quattro lavora per un ente pubblico (25,4%) per lo più nella pubblica amministrazione, sanità e servizi socio-assistenziali, istruzione e ricerca; il 10,8% lavora in un ente del terzo settore e il 6,9% in un'impresa controllata da amministrazioni pubbliche. Considerando le imprese private, il 7,6% opera in appalto per la pubblica amministrazione e il 42,4% in imprese multinazionali (22,2% multinazionale italiana e 20,2% multinazionale estera). Il 18,7% dei rispondenti sono rappresentanti sindacali espressione di RSU, RSA e/o RLS, e il 63,5% sono iscritte/i (ma non rappresentanti), mentre il 17,8% non è né iscritta/o né rappresentante.

Un campione che rappresenta sostanzialmente il nucleo centrale e ancora sindacalizzato della classe lavoratrice proveniente da luoghi di lavoro medio-grandi, dove sono presenti delegati e contrattazione aziendale. Eppure molto significativa è la quota, il 29,4%, che risponde di non essere iscritto proprio per la mancata conoscenza dell'azione sindacale. Tra i più giovani, la mancata conoscenza delle attività del sindacato come motivo della mancata iscrizione interessa quasi la metà dei rispondenti, così come è maggiore la paura delle conseguenze che potrebbe avere. Il 16,5% dichiara di non avere partecipato a nessuna iniziativa sindacale nell'ultimo anno (una quota che sale al 48,5% per i non iscritti) e l'attività con i più alti tassi di partecipazione è quella delle assemblee sindacali (quasi la metà dei rispondenti).

Considerando i contatti con il sindacato nell'ultimo anno, il 16,5% non ha avuto nessun contatto (una quota che sale al 46,5% per i non iscritti) e due su tre hanno avuto contatti con i rappresentanti sindacali, uno su tre ha utilizzato i servizi delle Camere del Lavoro e il 14,9% ha consultato i siti web.

Le donne rappresentano il 54,4% del totale dei rispondenti, ma vanno in

Fig. 9 - Relazione tra "motivo della non iscrizione al sindacato" e classi di età (%; non iscritti) *[n. 4.190]*



minoranza, al 42,1%, tra i rappresentanti sindacali.
Riguardo alla tipologia di rapporto di lavoro, l'86,9% del campione ha un contratto a tempo indeterminato, di cui il 70,3% full-time e il 16,6% part-time. Gli atipici, compresi i lavoratori a tempo determinato, sono il 13,2%.
Di notevolissimo interesse il dato di quanti imputano al sindacato una inadeguata combattività che sopravanza di oltre quattro volte coloro che invece ne lamentano un eccesso di antagonismo come riportato nella **Fig. 9.**
Per contro, il 42% del campione totale, e addirittura il 57,5% dei non iscritti, non sa indicare se nella propria azienda vige un contratto aziendale. Altro dato fortemente significativo è che oltre un terzo del campione chiede di rafforzare la contrattazione a livello europeo e internazionale in quanto sempre più percepibili i rischi ed i timori legati al dumping salariale internazionale e alle conseguenti delocalizzazioni che si sono diffusi molto in questi anni.
Successivamente lo studio, di cui raccomandiamo la sua lettura completa, esamina una serie di indicatori che confermano e ribadiscono l'urgenza e la necessità di risolvere l'insufficienza delle retribuzioni, del sotto inquadramento, dei carichi di lavoro, dell'autonomia nelle rispettive realtà lavorative ma, come si evince dalla sottostante figura, l'indicazione univoca, è rappresentata dalla necessità e dall'urgenza di una battaglia salariale, capace di riconquistare il potere di acquisto dei salari.
Circa il 70 % **(Fig.12)** delle risposte di tutte le tipologie, (iscritti e non iscritti, rappresentanti e non), alla richiesta di quali temi il sindacato dovrebbe portare avanti, indica gli aumenti salariali. Al secondo posto, anche qui senza grosse differenze fra le tipologie intervistate, la difesa dell'occupazione ed al terzo il contrasto alla precarietà lavorativa che caratterizza in questa fase larga parte della classe lavoratrice in particolar modo le donne e le nuove generazioni.



Fig. 12 - Su quali temi il sindacato dovrebbe intervenire con più forza nel confronto con le istituzioni

"Divide et impera"

Se domandiamo, quindi, alle lavoratrici ed ai lavoratori quali siano i loro interessi e su quali direttrici si dovrebbe sviluppare una efficace lotta sindacale, in coerenza con la loro incessante battaglia verso il loro affrancamento dallo sfruttamento, la risposta, è sempre la medesima: maggiori lotte per un maggior salario, maggiore occupazione, migliori condizioni normative e difesa dei servizi pubblici.
La scoperta dell'acqua calda appunto.
Non appare comprensibile, a fronte di ciò, che i gruppi dirigenti sindacali, stentino a definire una concreta battaglia generalizzata di carattere salariale. Eppure la disponibilità dei lavoratori e delle lavoratrici è più che conclamata.
Nella realtà invece si chiude il CCNL per la vigilanza privata e i servizi fiduciari, ovvero i vigilantes non armati, atteso da otto anni da oltre 100mila lavoratrici e lavoratori, con aumenti a dir poco irrisori se non scandalosi.
Un vigilante senza un ruolo di responsabilità non arriva neanche a 1.100 euro lordi al mese per una paga oraria di 5 euro lordi all'ora.
Il nuovo contratto prevede un aumento di soli 140 euro, spalmati su 4 anni, dal luglio di quest'anno al 2026. Questo vuol dire che in busta paga non ci sarà nessun cambiamento percepibile e che i lavoratori per arrivare a uno stipendio dignitoso saranno costretti a fare molto di più delle 173 ore mensili: già ora la media degli straordinari è di circa dieci ore a settimana.
Si passa poi al contratto della scuola, siglato il 14 luglio scorso per un milione e duecentomila lavoratrici e lavoratori, che in realtà è la coda all'accordo politico sottoscritto tra il Ministro e i Sindacati lo scorso 22 novembre relativo al contratto triennale 2019- 2021
Anche in questo caso la cifra che dalle organizzazioni sindacali firmatarie viene sbandierata, 124 euro di aumento, comunque insufficiente nei confronti di una inflazione che nei generi alimentari e quindi nel paniere della spesa per le masse lavoratrici si attesta ad oltre il 10%, è una vera e propria bugia, perché in quella cifra ci sono anche i 100 euro circa già arrivati a dicembre. Le cifre reali dell'accordo del 14 luglio, sono: 13,90 euro mensili in media per i docenti a decorrere dal 1° gennaio 2022 e 8,37 euro per gli ATA a decorrere dal 1°

gennaio 2021 ed una tantum di 63,84 euro per i docenti e di 44,11 euro per il personale ATA.
Non bastante questa miseria in termini economici, si introducono pesanti modifiche normative nel corpo insegnante come il "tutor" importando nel sistema scuola procedure e sistemi organizzativi tipici del mondo aziendale, legando queste figure e queste mansioni a cifre economiche supplementari ad personam, e l'introduzione nella scuola pubblica di ulteriori pesanti forme di discriminazione e di selezione di classe, in continuità e completa armonia al progetto della "buona scuola" di renziana memoria. **(2)**
Il disagio di una tale misera e truffaldina scelta, comprensibilmente mascherata da parte governativa, questa volta deve essere stato alto, tanto che la stessa Uil Scuola Rua, al momento in cui scriviamo queste note, non ha firmato la nuova intesa.
Nello stesso identico momento, da parte delle stesse dirigenze delle maggiori organizzazioni sindacali, CGIL, CISL e UIL, in compagnia dell'organizzazione sindacale autonoma Fabi, maggioritaria nel settore bancario e creditizio, si definisce e si porta al confronto con la controparte ABI (Associazione Bancaria Italiana), un ipotesi di rinnovo del contratto triennale 2023-2025, per i 280mila lavoratrici e lavoratori del settore, chiedendo un adeguamento salariale di 435 euro al livello medio e una riduzione d'orario a parità di paga, passando dalle attuali 37,5 ore alle 35 ore alla settimana, con la riduzione di 30 minuti al giorno.
Questa ipotesi di piattaforma, votata dalla stragrande maggioranza dei lavoratori e lavoratrici del settore, oltre il 90%, dei partecipanti alle assemblee, ha già incassato un sostanziale via libera da Carlo Messina, Ceo e Consigliere Delegato di Intesa Sanpaolo, primo gruppo bancario in Italia per numero di sportelli, per quota di mercato e nel quale lavorano poco meno di 100mila lavoratrici e lavoratori che, dopo la revoca del mandato di rappresentanza sul contratto ad ABI, partecipa al negoziato con la formula dell'invito permanente.
Inoltre nell'ultima assemblea dell'Associazione Bancaria Italiana, il Presidente, Antonio Patuelli, ha riconosciuto la necessità di ammodernare il contratto e si è detto convinto nel riconoscere ai lavoratori il recupero del potere di acquisto, anche se nell'ultimo incontro fra le parti del 26 di luglio scorso si è deciso di prorogare il vecchio contratto fino al 31 dicembre 2023.
Il paradosso è che nelle stesse premesse all'articolato della piattaforma unitaria presentata, le organizzazioni sindacali stigmatizzano l'atteggiamento di divisione e diversificazione, delle condizioni normative e salariali auspice di un rapporto sempre più individualizzato e in sostanza ricattatorio da parte della controparte padronale.
Si può leggere infatti: *"L'individualizzazione del rapporto di lavoro è la conseguenza di una ragionata strategia di imprese, sempre più disponibili alla contrattazione individuale, a scapito della contrattazione collettiva di salario e diritti. Anche quando sembra recare vantaggi tangibili e immediati, questa tendenza isola e separa le "persone" le une dalle altre, nonché dalla comunità del lavoro, schiacciandole sui soli bisogni individuali "qui ed ora". Occorre pertanto rilanciare e incrementare il valore del salario e il valore della sicurezza normativa come oggetti di contrattazione collettiva e garanzia di certezza e stabilità dei trattamenti."* **(3)**
Se ciò vale per le lavoratrici e lavoratori del settore bancario e creditizio perché non deve valere per l'intero movimento dei lavoratori?
Se si riconosce la necessità di un forte recupero salariale a lavoratrici e lavoratori , come quelli del settore bancario e creditizio, che hanno, rispetto agli altri settori lavorativi, buone paghe, ancora sufficienti garanzie normative, nonostante le continue chiusure e riduzioni di personale che il settore ha avuto in questi ultimi anni, come non riconoscere altrettanto la stessa necessità, (indicata dagli stessi lavoratori),di una battaglia generalizzata sul salario, con la richiesta di cifre significative capaci di un recupero effettivo del potere di acquisto dei salari?
Per modificare rapporti di forza fra padronato, pubblico o privato che sia, e masse lavoratrici, favorevoli a quest'ultime, sarebbe necessario invece usare i settori più tutelati e garantiti, come i lavoratori bancari, proprio in virtù dell'interesse che hanno i proprietari delle banche (i banchieri) a chiudere e normalizzare prima possibile il settore.
E', infatti questo, un settore in forte crescita di ricavi, arrivati a 413 miliardi di euro di cui più della metà (50,5%) cioè 209 miliardi corrispondenti alle commissioni, mentre 204 miliardi (49,5%) arrivano dal margine d'interesse, cioè dai prestiti, e di dividendi pagati agli azionisti, passati in questi ultimi 10 anni da 1,5 miliardi nel 2012, 2,2 miliardi nel 2015; 5,5 miliardi nel 2019, a 12,5 miliardi nel 202. **(4)**
Queste lavoratrici e lavoratori (280-mila) sia in quantità che collocazione economica e finanziaria nell'ingranaggio produttivo potrebbero e dovrebbero rappresentare la testa di ariete dell'intero movimento, che si dovrebbe attestare su un'unica battaglia unitaria e generalizzata di carattere economico, evitando di dividere il movimento in singole vertenze e singoli contratti merceologici, frammentando e segmentando ancor più la condizione lavorativa.

Il blocco sociale

Il nodo centrale è sempre il medesimo. Riuscire a collegare i bisogni e le aspettative materiali e generali delle masse lavoratrici con gli interessi storici che queste stesse masse rappresentano e cioè il loro affrancamento dallo sfruttamento capitalistico.
Strutturarsi organizzativamente per rappresentare e tendere a realizzare realmente le indicazioni e le esigenze che le lavoratrici e i lavoratori esprimono. Ma sulla presunta necessità di una legge sulla rappresentanza, chiesta a gran voce da tutte le maggiori organizzazioni sindacali, compresa la CISL, anche se non in accordo sulla proposta del salario minimo orario, c'è da dire che non si può pensare di rappresentare chi che sia, se le condizioni materiali della classe lavoratrice non vengono tutelate e se non si riesce a vincere su alcune battaglie ed obiettivi fondamentali. Solo se la lotta paga può svilupparsi e generalizzarsi quel senso di solidarietà che vieppiù si manifesta e cresce proprio con la maggiore consapevolezza che la lotta unitaria da risultati. Quaranta anni di continue sconfitte ed arretra-

menti, a partire dai primi anni ‘80 del secolo scorso, nessun grande obiettivo o battaglia acquisitiva portata a casa, un continuo logoramento sul terreno salariale, normativo, previdenziale, dalla sanità pubblica all’istruzione, hanno scompaginato e fiaccato un blocco sociale di riferimento sempre più ricattato, diviso ed oggettivamente impoverito, che nel vano tentativo di tutelarsi ha di volta in volta dato fiducia all’”unto del signore” passando senza soluzione di continuità da Prodi a Berlusconi, dando fiducia e credibilità a figuri come Di Pietro per arrivare a Grillo o a Mario Draghi, premiando in conclusione una formazione politica di destra, come il partito Fratelli d’Italia, portandolo dal 4% al 26% di consensi e che oggi rappresenta il partito di maggioranza relativa della compagine governativa più a destra di sempre.

Il blocco sociale di riferimento che complessivamente e potenzialmente è interessato ad una reale stagione di lotta, in realtà, è immenso.

Le dichiarazioni dei redditi dei lavoratori dipendenti pubblicati dal Ministero delle Finanze evidenziano che il 73,2 % cioè circa 15 milioni di lavoratrici e lavoratori non arriva a 26-mila euro lordi l’anno, ma soprattutto oltre 7 milioni si collocano al di sotto delle 15mila euro lordi l’anno e oltre 10milioni di lavoratrici e lavoratori dichiarano redditi non oltre le 20mila euro l’anno. **(5)** Questo immenso “esercito proletario”, con l’aggiunta dei pensionati, (oltre 13 milioni di trattamenti previdenziali e oltre 4 milioni di trattamenti riconducibili all’assistenza), in particolare dei circa 10milioni che percepiscono pensioni sotto le 750 euro mensili, assieme alle nuove generazioni ed alle donne sono il soggetto politico che oggettivamente ha interessi comuni, ma che divisi fra categorie, realtà produttive, territori, dati anagrafici, etnia, genere finisce per sviluppare e favorire soluzioni individuali e competitive al posto dell’interesse comune e della solidarietà: l’imbarbarimento della vita sociale.

La battaglia per il salario minimo

Da tempo**,** si parla della necessità di introdurre, anche in Italia, una soglia per il salario minimo orario. Obiettivo inizialmente veicolato ed indicato da settori sindacali e politici antagonisti ma marginali, successivamente dal Movimento5 Stelle, ma che in seguito alla approvazione della direttiva europea dell’ottobre dello scorso anno, ha assunto un peso sempre maggiore nel dibattito politico e sindacale, tanto da far maturare una proposta di legge da parte dell’opposizione politica al governo Meloni, dal PD passando al M5Stelle per arrivare a settori della sinistra politica come la coalizione Verdi Sinistra Italiana in sostanziale convergenza di organizzazioni sindacali, buon’ultima la stessa CGIL, la UIL e le strutture sindacali autodefinitesi di base, quale l’USB o la CUB.

Il distinguo fra le diverse ipotesi è esclusivamente sulla cifra, come la proposta di legge di iniziativa popolare lanciata da Potere al Popolo e da Unione Popolare che prevede 10euro lordi al posto dei 9 della proposta dell’opposizione politica, per passare ai 12euro lordi richiesti dalla CUB.

Sono 21 su 27 i paesi europei che hanno un salario minimo previsto dalla legge. Ma di questi solo 6 (Lussemburgo, Olanda, Francia, Irlanda, Belgio e Germania) hanno un salario minimo sopra i 9 euro l’ora come si vorrebbe introdurre in Italia con la proposta di legge a firma Conte e Schlein.

Gli altri 15 paesi europei hanno salari minimi fissati dalla legge inferiori ai 7 euro orari. La Spagna di 6,06 euro l’ora, il Portogallo di 4,25 euro l’ora, la Grecia di 3,83 euro l’ora, l’Ungheria di 3,21 euro l’ora fino alla Bulgaria che ha il salario legale più basso di 2 euro l’ora.

Non è quindi una legge che fissando la soglia minima oraria potrà risolvere i problemi che affliggono la nostra classe e che sommariamente abbiamo fin qui esposto. Vero è che la legge di per sé se approvata non preclude la contrattazione, come di fatto accade in Germania ed in Francia e come molti detrattori della proposta di legge, a partire dalla CISL, lamentano. Come è altrettanto vero che la presenza di una legge che definisce una paga oraria non garantisce di per sé l’assenza di condizioni e situazioni di miseria e difficoltà economiche come in Grecia e nella stessa Francia.

In definitiva oltre ad un livello di paga oraria che in Italia realisticamente non supererà il 50 % del salario medio lordo, perché questa è l’indicazione della stessa direttiva europea, stiamo parlando quindi di cifre medie lorde da 625 a 850euro il mese essendo, in base ai report ISTAT e di Confindustria aggiornati al 31 maggio 2023, lo stipendio medio in Italia tra i 22.500€ lordi e i 28.500€ con una media di retribuzione mensile tra i 1.250€ e i 1.700€.

Inoltre molto dipenderà dalle ore effettivamente lavorate, tenuto di conto che, in Italia, oltre il 60 % dei lavoratori e lavoratrici che lavorano con orari ridotti sono a part time involontario, con una stragrande maggioranza di donne, come alla sempre maggiore diffusione delle forme atipiche ed a tempo determinato di lavoro e senza dimenticare il lavoro nero.

La strada per risalire la china si presenta lunga e tortuosa, ben oltre una proposta di legge.

Per tanto se la battaglia sul salario minimo orario rappresenta, come può rappresentare, una ripresa della lotta sul terreno economico, una battaglia unitaria e generalizzata come indicato nell’inchiesta, ben venga e vedrà i nostri compagni e le nostre compagne, militanti della lotta di classe, veicolare tale indicazione in tutti gli ambiti lavorativi, in tutte le strutture sindacali in cui siamo presenti, in quanto solo ed unicamente l’unità e la costante autonoma capacità organizzativa dei lavoratori e delle lavoratrici potrà evitare ulteriori future sconfitte.

Note:

(1) https://www.fondazionedivittorio.it/it/iricercatorionale-sulle-condizioni-e-aspettative-delle-lavoratrici-e-dei-lavoratori-primi

(2) Cfr. La scuola del merito e la selezione di classe di Francesco Lacantore - *il CANTIERE* - n°18 giugno 2023.

(3) fisac-cgil.it CCNL_ABI

(4) https://www.fabi.it/2023/07/19/parte-il-negoziato-per-il-rinnovo-del-contratto-nazionale-dei-bancari/

(5) *il CANTIERE* – n°11 ottobre 2022

Francia-Sindacalismo: Quale bilancio trarre dalle lotte contro la riforma delle pensioni?

***Plateforme Communiste Libertaire** (2 giugno 2023)*



Il movimento sociale contro la riforma delle pensioni del 2023 è partito subito in modo molto forte, sorprendendo tutti con 2 milioni di manifestanti il 19 gennaio. Molti di loro, non avevano mai fatto uno sciopero o manifestato prima. Tuttavia, non siamo riusciti a fargli fare il passo successivo. Quale bilancio provvisorio possiamo trarre da questo e quali prospettive per il futuro di questo movimento?

Si trattava quindi di "non perdere gli anni migliori della propria vita", di "non morire sul lavoro" o semplicemente di non aspettare la pensione senza lavoro o in invalidità, dato che il tasso di occupazione tra i 60 e i 62 anni è ridicolmente basso oggi. Le menzogne ripetute del governo, riguardo alle donne, alle presunte pensioni minime di 1.200 € e la loro arroganza, hanno ulteriormente rafforzato l'opposizione tra oltre l'80% dei lavoratori.

Come abbiamo analizzato nel luglio 2022(1), il rapporto con il lavoro è ciò che in primo luogo ha permesso di mobilitare i lavoratori contro questa riforma. Oggi, il 39% degli operai e degli impiegati, indipendentemente dal genere, considera il proprio lavoro insostenibile e pensa di non farcela fino alla pensione(2). Tuttavia, questo rifiuto è più pronunciato tra le donne, con il 41%. Il passaggio dai 62 ai 64 anni, la scarsa considerazione delle lunghe carriere o l'assorbimento automatico di 8 trimestri per figlio per le donne sono stati vissuti come profondamente ingiusti.

Superare la questione dei 64 anni

Le rivendicazioni nelle manifestazioni e nei comunicati sindacali si sono quindi concentrate sui 64 anni. Le organizzazioni sindacali, d'altra parte, erano d'accordo solo su questo punto. Tuttavia, c'erano molte altre richieste da mettere in primo piano! Innanzitutto, la riforma non si limita ai 64 anni. In particolare, essa peggiora la riforma Touraine allungando il periodo di contribuzione e sopprime alcuni regimi speciali. Ma la questione delle pensioni è soprattutto un punto di partenza straordinario per ampliare le rivendicazioni e liberare il lavoro dalle catene del capitale(3).

Ricordiamo innanzitutto che il principio stesso della Sicurezza sociale è un'insidia per il capitalismo. Essa toglie la solidarietà dal mercato capitalista attraverso i contributi sociali. Il padronato non smette mai di cercare di mettere le mani su questo tesoro con il sostegno dei vari governi. E da anni che i diversi provvedimenti si accumulano. Oggi, ad esempio, i datori di lavoro non pagano quasi nessun contributo sui salari al di sotto di 1,5 volte il salario minimo. La mancanza di entrate per i fondi della Sicurezza sociale è compensata dalle tasse, quindi con i nostri soldi: siamo ingannati doppiamente.

Conclusioni: i soldi dati dallo Stato per esonerare le imprese dai contributi, ovvero 66 miliardi di euro all'anno, vengono spesi dalle imprese non per assumere e investire, ma per favorire gli azionisti. Pertanto, solo per gli azionisti del CAC 40[indice azionario dei primi 40 titoli alla borsa di Parigi] nel 2022, sono stati dirottati 80 miliardi lontano da qualsiasi finalità sociale a beneficio degli azionisti. Se prendessimo il controllo di quella somma, ciò permetterebbe, più o meno, di finanziare una pensione a 60 anni con 37,5 anni di contribuzione. Poiché il sistema attuale è tutt'altro che soddisfacente. Già oggi, andare in pensione a 62 anni con una misera pensione è l'espressione di una reale e significativa messa in discussione del diritto alla pensione. Quindi, i 64 anni sono solo un ulteriore attacco al lavoro

dipendente. E' stato la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso!
Ma pensioni, salari, occupazione, potere in azienda, salute sul lavoro... tutto è collegato. Avremmo potuto costruire un movimento più forte, al contempo meglio radicato a livello locale e più globale spiegando questi legami. Ma ancora una volta ci scontriamo con la mancanza di attiviste e attivisti, e con la mancanza di formazione dei collettivi militanti. Perché oggi, dopo decenni di incessante offensiva mediatica della borghesia, è diventato complicato spiegare che "lo stipendio lordo non ci è indifferente".

L'unità sindacale: un punto a favore

Macron ha scelto di privilegiare l'alleanza con la destra per far passare il suo progetto all'Assemblea. Ciò che alla fine fallirà, evitandogli però il voto della mozione di sfiducia. Non ha cercato alcun compromesso con le organizzazioni sindacali, compresa la CFDT che lo aveva ampiamente sostenuto durante il suo primo mandato. Va detto che questo sostegno non è stato privo di turbolenze interne.
Mentre Macron era ancora Ministro dell'Economia di Hollande, la CGC era già la prima a riprendere il cammino dell'opposizione unendosi all'asse abituale CGT-FO-FSU-Solidaires. Poi, tra i due turni delle elezioni legislative del 2022, i congressisti della CFDT hanno messo in minoranza Laurent Berger votando al 67% contro l'accettazione di un allungamento del periodo di contribuzione. Tutto questo ha contribuito a forgiare un'unità sindacale completa, mai vista dal 2008. Questa si è rafforzata grazie alla grande mobilitazione delle lavoratrici e dei lavoratori che si sono appropriati di questa unità.

L'unità si è realizzata solo sui 64 anni. Ricordiamo che questo era l'unico punto di opposizione comune a questa riforma. La CFDT ha approvato la riforma Touraine e ha sostenuto la soppressione dei regimi speciali. Ma in questo movimento ogni organizzazione era libera di portare le proprie rivendicazioni. C'era anche accordo nel non criticare le azioni di blocco o gli scioperi condotti da parte delle organizzazioni. Nonostante una forte pressione dai media e dal governo e alcuni passi falsi di Laurent Berger, questo accordo ha resistito.
Tuttavia, l'unità sindacale sembra essere stata molto debole sul campo. Dopo diverse decadi di collaborazione tra datori di lavoro e governo, la CFDT ha faticato a ritrovare il cammino della mobilitazione. È riuscita a radunare molte persone alle manifestazioni, ma non ha condotto il dibattito azienda per azienda. E in generale, ci sono state poche assemblee generali intersindacali sul territorio o nelle imprese. Va detto che per molti gruppi sindacali, uscivamo da un anno 2022 di elezioni CSE e funzioni pubbliche che hanno visto i sindacati scontrarsi tra loro. Ciò non poteva che complicare un'effettiva unità alla base, almeno dove esistono ancora gruppi sindacali. Pertanto, a volte, gruppi della CGT o di Solidaires hanno potuto aspettare il minimo passo falso della CFDT per concludere che il movimento era finito.
Infine, le critiche alla strategia dell'intersindacale sembrano trascurare il problema principale, ovvero la realtà della mobilitazione delle lavoratrici e dei lavoratori. Tutte le condizioni erano favorevoli per cercare di spingere più avanti, soprattutto il 7 marzo con l'appello a "fermare il paese". Non era un appello allo sciopero generale, ma gli assomigliava molto. Ma le lavoratrici e i lavoratori si sono per lo più accontentati di "firmare con i piedi" senza impegnarsi più a fondo nella lotta. Questa difficoltà deve essere oggi al centro delle riflessioni e spingere a ripensare le strategie sindacali

Lo sciopero ad oltranza: un obiettivo troppo ambizioso?

Alla luce del bilancio di questo movimento, ci si può solo interrogare sull'appello allo sciopero ad oltranza. Per noi, lo sciopero ad oltranza, guidato da assemblee generali degli scioperanti e delle scioperanti, rimane un obiettivo primario. Poiché solo tali scioperi consentono un salto in avanti in termini di auto-organizzazione ed esperienza di lotta per le lavoratrici e i lavoratori. Possiamo solo constatare che questo obiettivo si è rivelato irrealizzabile alla luce della realtà vissuta dalla quasi totalità delle lavoratrici e dei lavoratori e della loro capacità di mobilitazione. È oggi evidente che un tale appello ha comportato "mettere il carro davanti ai buoi".
Solo alcuni settori sono riusciti ad aderire allo sciopero ad oltranza: energia, SNCF (ferrovie), raffinerie, gestione dei rifiuti... Ma se questi settori hanno un potere di blocco e sono visibili, rappresentano una minoranza nel mondo del lavoro. Ad esempio, in Francia ci sono 160.000 ferrovieri, 140.000 nel settore dell'energia, 15.000 portuali, 4.000 lavoratori nelle raffinerie di Total. Questo rappresenta l'1,2% del mondo del lavoro. Al di fuori di questi settori, l'appello allo sciopero ad oltranza era in realtà uno sciopero per procura: si trattava di incoraggiare questi settori a mantenere lo sciopero.
Inoltre, anche in questi settori lo sciopero è stato difficile. Ad esempio, alla SNCF lo sciopero è stato deciso dall'alto, con una partecipazione scarsa nelle Assemblee Generali(5). Il tasso di scioperanti è rapidamente diminuito, anche se è rimasto forte tra i conducenti, con quasi un terzo degli scioperanti in modo continuativo. Ma in generale, è passato dal 40% il 7 marzo 2023, al 10% il 10 marzo, e poi al 15% durante la giornata di azione nazionale del 15 marzo. Allo stesso modo, alla EDF, oltre la metà dei dipendenti ha scioperato il 7 marzo, ma solo un terzo il 15 marzo. Gli operatori di raccolta rifiuti di Parigi hanno iniziato lo sciopero il 6 marzo con percentuali vicine al 100%, ma il blocco degli inceneritori è stato interrotto tre settimane dopo per mancanza di scioperanti.
L'arsenale di leggi anti-sciopero si è notevolmente sviluppato negli ultimi decenni. Ad esempio, il servizio minimo garantito per gli insegnanti, per i ferrovieri, così come il decreto Omont sui weekend. A marzo, il giornale l'Humanité ha denunciato la "guida alla repressione del diritto di sciopero" (6)

pubblicata dai servizi di Olivier Dussopt, Ministro del Lavoro. La repressione sindacale si è abbattuta duramente su molti scioperanti.
In realtà, la sfida principale in molte aziende era semplicemente riuscire nella manifestazione successiva. La mobilitazione si basava su un numero limitato di militanti, con assemblee generali deboli e un ampliamento delle forze molto laborioso. Se l'opposizione al progetto è solo cresciuta, la maggior parte delle lavoratrici e dei lavoratori, circa il 70%, era convinta che il progetto sarebbe passato comunque. Di conseguenza, si coinvolgevano solo nei giorni di mobilitazione, talvolta prendendo dei giorni di ferie.
Era quindi difficile spingere oltre la mobilitazione senza un maggiore coinvolgimento delle lavoratrici e dei lavoratori. In generale, è stato difficile collegare nelle aziende la rivendicazione di aumenti salariali e il rifiuto di lavorare più a lungo. Tuttavia, c'era l'opportunità di ottenere vittorie nelle aziende e contribuire all'approfondimento della mobilitazione. È evidente che la riduzione di attivisti sindacali e la perdita di competenze sindacali, così come il declino generale della cultura politica, non hanno aiutato a sviluppare un metodo di intervento per basarsi sulla mobilitazione, anche se solo temporanea.
Dalle giornate di sciopero dal 7 marzo, alcuni attivisti sindacali hanno organizzato azioni di blocco: di strade, zone industriali, ecc. È stata una buona strategia per contribuire a far crescere la tensione e per rendere il blocco dell'economia la questione principale da affrontare per vincere. Anche queste azioni sono state ampiamente sostenute dalla popolazione. Ma anche in questo caso si basavano su poche persone e spesso le ambizioni hanno dovuto essere ridimensionate.

La sfida attuale: radicarsi nei deserti sindacali

Tutte queste osservazioni devono spingere a ripensare la lotta sindacale. Oggi, quasi la metà del mondo del lavoro lavora in aziende con meno di 50 dipendenti, all'interno delle quali praticamente non esistono diritti sindacali e/o potere di intervento nei CSE (Comitati Sociali e Economici [equivalenti alle nostre Rappresentanze Sindacali Aziendali]). Questa proporzione è molto alta tra le operaie e gli operai, così come tra gli impiegati, uomini e donne. In molte grandi aziende, la situazione non è molto migliore. Se i dipendenti delle ditte appaltatrici sono in contatto con il sindacato, questo non accade spesso tra i loro subappaltatori.
Tutte queste lavoratrici e lavoratori, che praticamente non incontrano mai attivisti/e sindacali sul posto di lavoro, sono però usciti in massa per le strade negli ultimi mesi. È proprio la mancanza di organizzazione di queste lavoratrici e lavoratori che ha impedito loro di passare alla fase successiva in questo movimento, per tutte le ragioni citate in precedenza. Il sindacalismo sarà in grado di comprendere questa grave carenza e trarne le conseguenze?
Al momento, ci si vanta dei successi. Si prende ad esempio lo sciopero in settori molto organizzati e "bloccanti" come alla SNCF (le ferrovie francesi). Ma non è forse per dimenticare che il sindacalismo è quasi assente in numerosi settori numericamente importanti, come l'assistenza alla persona, l'edilizia, il commercio..., tra cui alcuni, come la logistica o il trasporto su strada, sono molto più "bloccanti" per l'economia capitalista. I dati sull'audience elettorale per settore nel 2021(7) sono in tal senso illuminanti.
Il bilancio del congresso della CGT sembra aver completamente ignorato le sfide del momento. Le grandi federazioni corporative costruite sul sindacalismo aziendale, come i ferrovieri, l'energia..., hanno riacquistato il controllo sulla confederazione. Sono state agitate bandiere rosse di temi sociali per costruire alleanze interne, come ad esempio la questione del rapporto con il collettivo "Plus jamais ça" ("Mai più così"). Ma ci si può solo interrogare sul fatto che siano state le federazioni a monopolizzare il potere all'interno della confederazione e a decidere effettivamente l'orientamento. Le Unioni Dipartimentali, che dovrebbero lavorare per radicare la CGT nei deserti sindacali, sono state praticamente messe da parte. Allo stesso modo, l'opposizione all'unità sindacale sostenuta dalle federazioni citate in precedenza sembra essere un non senso di fronte alla realtà del movimento sociale.
L'afflusso di nuovi iscritti sindacali, 30.000 per la CGT e la CFDT, solleva con forza la questione del loro accoglienza, poiché spesso si tratta di lavoratrici e lavoratori di piccole aziende dove non esiste ancora un sindacato. Le sole Unioni Locali non possono assumere questa responsabilità da sole, almeno non senza un rafforzamento delle risorse sindacali loro allocate dai sindacati. Ma è anche necessario porre la questione della struttura sindacale. Il sindacalismo aziendale, praticato solo dalla CGT e da Solidaires e in parte da FO, non è più affatto adeguato, in particolare alla struttura del mondo del lavoro e all'esplosione dei collettivi di lavoro a causa della catena di subappalti di oggi.
Il sindacalismo di settore che raggruppa le lavoratrici e i lavoratori di un medesimo settore su base territoriale, ad esempio il commercio, la metallurgia, l'edilizia, potrebbe essere una risposta a questa sfida. Ciò consentirebbe di mettere in comune le risorse sindacali e offrire un vero quadro per organizzare le lavoratrici e i lavoratori di tutte queste piccole aziende. D'altra parte, organizzare tutte le persone che lavorano nello stesso luogo ma con datori di lavoro diversi - pensiamo ai sindacati di sito, sperimentati in modo molto limitato dalla CGT - consentirebbe anche di ricostruire comunità di lavoro e contrastare le divisioni. Purtroppo, queste esperienze non sono state generalizzate né valutate in modo collettivo. Naturalmente, si tratta solo di strumenti che non possono risolvere da soli i problemi e devono essere accompagnati da dibattiti su orientamenti e strategie di lotta.

Quali alternative politiche?

I movimenti politici e sindacali hanno agito senza concertazione durante questo movimento. La *France insoumise* ha cercato di andare oltre l'intersindacale con un appello a manifestare sabato 21

gennaio, che è stato un clamoroso fallimento rispetto al successo della mobilitazione sindacale del 19 gennaio. La Nupes si è quindi concentrata sul lavoro parlamentare. Un secondo momento di tensione si è verificato durante il dibattito sulla legge alla Assemblea nazionale, con la strategia di ostruzionismo parlamentare della *France insoumise.* Oggi nessuno può dire quale sarebbe stato il risultato se ci fosse stato un voto in quel momento, ma un voto a favore del governo avrebbe senza dubbio indebolito la mobilitazione.

Una cosa è certa, guadagnare tempo ha permesso di approfondire la crisi e di arrivare al passaggio in forza tramite l'articolo 49.3 della Costituzione, il che ha rilanciato la mobilitazione. Da questo momento in poi, la mobilitazione ha subito qualche cambiamento, con manifestazioni spontanee, una forte repressione da parte della polizia, proteste rumorose, disturbi agli spostamenti dei ministri... A nostro avviso, le organizzazioni sindacali sono state troppo timide in quel momento, quando avrebbero potuto prendere l'iniziativa politicamente. Non si trattava né di mettersi al traino delle organizzazioni politiche, né di limitarsi alla mobilitazione nelle aziende, ma di intervenire direttamente sulle questioni politiche.

Così, dopo il ricorso all'articolo 49.3, è stato preso in considerazione l'uso di un referendum d'iniziativa condivisa per rilanciare la mobilitazione. Una parte del movimento sindacale, spesso militanti di estrema sinistra, si è opposta sostenendo che ciò avrebbe indebolito il movimento in corso restituendo il potere ai politici. Il PCF, d'altra parte, ha presentato questo referendum come una soluzione magica. È evidente che l'unico interesse di un tale referendum sarebbe stato quello di costringere il governo a passare di nuovo in forza e a rafforzare l'uso dell'articolo 49.3. Tuttavia, cogliere l'opportunità sindacalmente, farne un vero obiettivo sui nostri luoghi di lavoro, era una prospettiva pertinente. Perché è stata proprio la questione democratica a scatenare un ulteriore impulso di mobilitazione dopo il 16 marzo.



In generale, la competizione è ora iniziata con il *Rassemblement National* (RN). Il quinquennato potrebbe non arrivare fino alla fine, e abbiamo interesse a mantenere il controllo sulle questioni sociali e a ottenere una dissoluzione non appena se ne presenterà l'occasione, anziché lasciare che le solite cortine di fumo, come il razzismo, la sicurezza, le polemiche sociali, trionfino sui social media e tornino in primo piano. Questo spianerebbe la strada al RN.

Ma ciò implica che dobbiamo ricordare, all'interno delle nostre organizzazioni sindacali, che il RN è un'impresa sociale fraudolenta. Marine Le Pen ha dichiarato ad esempio a febbraio su France Info: "La pensione a 67 anni è già meglio di quanto esista attualmente [...] perché Emmanuel Macron ha fatto esplodere il debito, a 600 miliardi di euro!". Nel suo programma, infatti, si prevedono 67 anni per tutti coloro che hanno iniziato a lavorare dopo i 25 anni o che non hanno accumulato 42 anni di contributi. D'altra parte, Geoffroy Roux de Bézieux, ex presidente del Medef (Movimento delle Imprese di Francia), ha affermato a marzo: "Il RN è un rischio necessario, altrimenti l'alternativa è non fare nulla, cosa che abbiamo fatto molto a lungo in Francia, il che ha portato a un'enorme montagna di debiti". Almeno le cose sono chiare.

La sequenza che abbiamo appena vissuto ha nuovamente evidenziato l'assenza di un'organizzazione e/o di una coalizione politica che ponga le questioni di classe al centro dei suoi dibattiti e delle sue attività, che organizzi prima di tutto militanti con una pratica di massa, che politicizzi l'articolazione delle rivendicazioni e dell'azione collettiva e metta in rilievo il necessario confronto-scontro con la classe dominante. È a questo che vogliamo contribuire, tanto è evidente la mancanza.

Note

(1) .https://plateformecl.org/luttes-de-classes-retraites-faisons-le-point-sur-le-travail/

(2) https://lejournal.cnrs.fr/articles/les-conditions-de-travail-se-degradent-depuis-les-annees-1990

-Idem Note 1

(3)https://www.lemonde.fr/politique/article/2022/06/16/retraites-les-militants-de-la-cfdt-bousculent-laurent-berger-leur-numero-un_6130656_823448.html

(4)https://www.contretemps.eu/congres-cgt-democratie-syndicalisme/

(5)https://www.humanite.fr/social-eco/droit-de-greve/revelation-le-ministere-du-travail-ouvre-la-chasse-aux-syndicalistes-grevistes-788023

(6)https://www.aefinfo.fr/assets/medias/documents/5/0/507398.pdf



Chi consolerà la terra?

Uranio Impoverito, veleni e menzogne di guerra

Marilina Veca

L'uso dell'uranio impoverito e di altri veleni di guerra, è un tema brutale, infinito, doloroso, che provoca rabbia e indignazione. Oltre la cronaca, l'analisi politica, la battaglia per la giustizia, in questo tema – di cui molti parlano sapendone poco o niente - ritroviamo la vita e la morte di tante persone che compongono e ricompongono il loro dolore in un mosaico doloroso, quotidiano e infinito. Bisogna denunciare quali crimini commette l'industria bellica contro l'uomo e le relazioni umane e ricordare continuamente che non esistono guerre giuste, per spiegarsi e spiegarci cosa avviene nelle nostre vite, per parlare di giustizia e solidarietà. Le armi cosiddette non convenzionali sono una componente sistemica delle guerre, delle cosiddette "missioni internazionali" alle quali l'Italia partecipa con uomini e imponenti finanziamenti e che servono solo a definire assetti internazionali ingiusti e coloniali, a colpire gente comune, terre e volti: è una tragedia che si svolge in territori vicini o lontani da noi, che a un tratto si mettono a produrre una morte, atroce e silenziosa.

L'istituzione militare, dal volto umano – la retorica de "i nostri ragazzi"!, la disgustosa melassa della famosa frase "italiani brava gente"- stende cinicamente la sua ombra sulla terra come una sorta di Fortezza Bastiani inamovibile, impenetrabile nel coprire ipocrisie e menzogne, nel proteggere - costi quel che costi - la propria inviolabilità, senza curarsi di quelli che si ammalano e muoiono a pochi metri di distanza.

È l'uranio 238, l'assassino silenzioso artefice di questo crimine di guerra in tempo di pace: l'inquinamento bellico, che colpisce sia chi combatte sul campo di battaglia, sia chi vive vicino ai territori bombardati o vicino a quelle basi dove si sperimentano le armi e si fanno esplodere ordigni che ad alte temperature sprigionano questo materiale. E questa morte crudele colpisce anche chi in guerra non c'è mai andato e mai ha pensato di andarci: i pastori che pascolano le loro greggi vicino al Poligono di Salto di Quirra, che hanno visto prima nascere agnelli malformati e che poi si sono



Effetto perforante dei proiettili con Uranio Impoverito

ammalati e sono morti, così, in pochi mesi, senza sapere perché.
Le basi militari hanno aperto le porte a tutti i giovani in età di leva, promettendo pane, status, carriera, soldi a chi si arruola: invece quei giovani hanno ricevuto malattie e morte orrenda perché in quelle basi si sperimentavano armi cosiddette non convenzionali, munizioni che impiegano uranio impoverito per aumentare la capacità di penetrazione, armi che portano contaminazione nel profondo della terra, nelle falde acquifere, per anni e anni e anni. Contaminazione e morte.
Il caso uranio impoverito è uno dei più atroci casi di omertà e di obnubilamento delle coscienze individuali. Omertà, indifferenza sociale, protezione ad oltranza dell'intangibilità delle istituzioni. Sul caso pesano l'oblio del tempo, i depistaggi, le tante inutili commissioni, le menzogne ufficiali e i numeri che non tornano, l'indifferenza di chi sa e continua a difendere l'Istituzione nella oscena retorica che avvolge "i nostri ragazzi che si sacrificano per la Patria".
È la tragedia quotidiana e dimenticata di una terra che muore coi suoi frutti e i suoi animali, di volti che scompaiono, così, nell'oblio: e forse proprio la poesia, più che la narrazione, più che l'analisi, riesce ad affrontare questo tema. È forse la poesia il modo per parlare di questa morte che arriva silenziosa, senza un nome, senza un motivo - almeno apparentemente. Perché c'è qualcuno che sa, anzi molti, che hanno la responsabilità di quello che accade ma tacciono, omertosi e criminali, riparati dietro il loro muro di gomma. E di nomi questa morte strisciante in realtà ne ha molti: leucemia fulminante, linfoma di Hodgkin, linfoma non Hodgkin, tumori di ogni tipo.
Nessuno pronuncia una parola di solidarietà e di misericordia per quei morti di leucemia, di linfoma, per quei bambini malformati, per i pastori uccisi in pochi mesi da patologie fulminanti, nella loro terra espropriata, ferita, militarizzata, senza neanche sapere perché.
È un atroce caso di lacerazione del tessuto sociale, è una ferita del senso stesso di appartenenza all'umanità, che deve ribaltarsi in memoria e giustizia e finalmente verità per questa gente ignorata, uccisa, presa in giro da quelle stesse istituzioni che parlano, con smielata retorica, di "guerre necessarie", che non sono neanche guerre, ma semplicemente crimini.

Scienza dei generali

ingannati a non vivere
un algoritmo
dallo stato
superiore della difesa

non
un nemico in divisa
con i gradi /colori
disuguali
in terra o aria
con armi potere
polvere da sparo

ragazzi soldati maschi
pronti a fare fuoco
per sopravvivere
e far cadere
uno dopo l'altro
altri ragazzi
soldati maschi

un avversario invisibile
immaginato
il nostro nemico
fatto
di nanoparticelle
di linfonodi di hodgkin
provocato dall'uranio
burocratico impoverito
cellule impazzite

dall'uomo
superiore in divisa
stellato di argento
o oro.

Riccardo Mazzamuto

Riccardo Mazzamuto, *Patria metallo dell'inganno U.I. 238 (morire in tempo di pace)*, di prossima pubblicazione nella collana di poesia di Eretica Edizioni, 2023.
Si ringrazia l'autore per la gentile autorizzazione a pubblicare il testo inedito.



Cos'è l' "accordo sul grano", come la Russia lo ha manipolato durante la guerra e cosa succederà se l'Ucraina smetterà di esportare grano

Traduzione dall'originale "Что такое «зерновая сделка», как Россия манипулирует ей во время войны и что будет, если из Украины перестанут вывозить зерно" *

Cosa è successo?

Il 29 Ottobre, la Russia aveva annunciato di aver sospeso la propria partecipazione dall' "accordo sul grano" - un accordo che permetteva all'Ucraina, con la collaborazione della Turchia e delle Nazioni Unite, di esportare grano attraverso i porti precedentemente bloccati dalla guerra. Tuttavia, il 2 Novembre, la Russia aveva deciso inaspettatamente di riprendere l'accordo. Vi spieghiamo perché le autorità russe stanno bloccando le esportazioni di grano ucraino e come queste azioni stiano aggravando la crisi alimentare globale.

L'Ucraina è un fornitore globale di cereali. Cosa bisogna sapere?

Nel 2021, prima dell'invasione russa, l'Ucraina era tra i paesi leader nelle esportazioni cerealicole. A livello di esportazioni, il grano rappresentava il 18% delle entrate ucraine. L'Ucraina, quindi, garantiva il 10% del mercato mondiale del grano, il 15% del mais, il 13% dell'orzo e la metà del mercato dell'olio di girasole.

Come è iniziato il blocco del grano?

La Russia aveva bloccato le coste ucraine all'inizio del Febbraio 2022. Poi aveva annunciato delle "operazioni militari" con missili e artiglieria nel Mar Nero e nel Mar d'Azov e aveva trasportato la sua flotta in queste zone. La Russia, quindi, aveva rafforzato la sua potenza militare vicino ai confini ucraini, bloccando le rotte marittime e i porti. L'Ucraina trasportava via mare la maggior parte delle sue forniture agricole.
Alcuni porti - come Mariupol e Kherson - erano stati occupati suc-

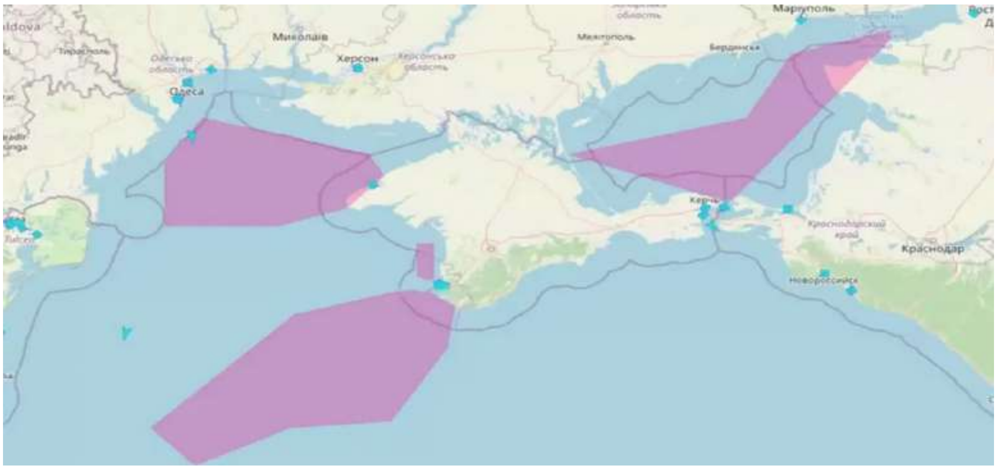
cessivamente dalle forze militari russe; ma l'Ucraina non aveva potuto utilizzare i porti sotto il suo controllo. L'Amministrazione marittima dell'Ucraina aveva riferito che nei suoi porti vi erano un centinaio di navi straniere bloccate (con tanto di equipaggi). Per continuare a commerciare con l'estero, l'Ucraina avrebbe dovuto esportare il grano con i treni, convertendo la logistica [da marittima a] fluviale e terrestre. Ma la capacità di carico era notevolmente inferiore a quella trasportata via mare. Il mercato mondiale aveva perso uno dei suoi maggiori fornitori alimentari. Alla fine di Marzo, il Segretario delle Nazioni Unite, António Guterres, dichiarò: "Il popolo ucraino sta vivendo un vero e proprio inferno. Le ripercussioni si fanno sentire in tutto il mondo attraverso l'aumento vertiginoso dei prezzi di cibo, energia e fertilizzanti. [Tutto questo può trasformarsi] in una crisi alimentare globale." Allo stesso tempo, Mykola Solsky, ministro ucraino della Politica agraria, parlò di un'eccedenza di almeno 20 milioni di tonnellate di grano - bloccate nei porti e in attesa di lasciare il Paese.

Che cos'è l'accordo sul grano?

A Luglio, Russia, Ucraina, Turchia e Nazioni Unite avevano avviato dei negoziati per sbloccare le esportazioni di grano ucraino via mare. Il 27 Luglio era stato firmato a Istanbul un accordo : le navi da carico potevano lasciare i porti di Odessa, Chernomorsk e Yuzhny in acque internazionali ed entravano nel Bosforo attraverso un corridoio sicuro concordato. Le navi dirette o provenienti dall'Ucraina dovevano essere ispezionate dal Centro di coordinamento congiunto, anch'esso istituito grazie all'accordo di Istanbul e composto da rappresentanti di Ucraina, Russia e Turchia. Quest'ultima, guidata da Erdogan, era stata l'iniziatrice, nonché la garante, dell'accordo.
La Russia aveva accettato questa intesa in quanto l'ONU promise di rimuovere le sanzioni sui concimi e prodotti agricoli russi - come riportato da Radio Liberty. L'esclusione dal commercio internazionale di un importante fornitore come la Russia, aveva acuito la crisi alimentare; a metà Settembre gli Stati Uniti e l'Unione Europea avevano finalmente rimosso le categorie agricole russe dagli elenchi delle sanzioni.
Il giorno dopo l' "accordo sul grano", la Russia aveva lanciato un attacco missilistico sul porto di Odessa. Ma le scorte di grano immagazzinate [in quel porto] non erano state danneggiate. Durante il periodo dell'accordo, l'Ucraina aveva potuto esportare nove milioni di tonnellate di grano via mare. Nonostante l'Ucraina ha perso il 25% della superficie coltivata - e la Russia, nel mentre, aveva rubato parte del grano già raccolto -, le esportazioni ucraine di Ottobre erano state (quasi) pari ai valori dell'anno precedente. L'accordo doveva essere valido per 120 giorni, fino al 22 Novembre; dopodiché poteva essere prorogato. In particolare, non c'era un accordo diretto tra Russia e Ucraina: la Turchia e le Nazioni Unite avevano firmato un accordo separato con l'Ucraina e con la Russia.

In che modo la Russia sta cercando di sabotare l'accordo e perché vuole farlo?

Secondo il Ministero degli Esteri ucraino, a partire dalla metà di Ottobre gli ispettori russi del Centro di coordinamento congiunto avevano [ritardato, in modo significativo, l'ispezione delle navi] che trasportavano il grano ucraino. Il 29 Ottobre vi furono delle esplosioni nella città occupata di Sebastopoli: vennero danneggiate diverse navi della Flotta Russa del Mar Nero. Il Ministero degli Esteri russo aveva dichiarato che l'attacco con i droni era stato condotto dall'AFU - sotto la guida degli specialisti britannici. Le autorità russe considerarono l'attacco come una violazione dell'accordo di Luglio e annunciarono che la Russia avrebbe sospeso la sua partecipazione [dall'accordo] a tempo indeterminato. Allo stesso tempo le fonti ufficiali ucraine non avevano confermato l'attacco. Andrei Klimenko, redattore capo di "BlackSeaNews", osservava:
"La zona del Mar Nero è stata utilizzato sia per le operazioni militari - come gli attacchi missilistici della Flotta del Mar Nero in varie regioni dell'Ucraina -, che per il funzionamento dell'accordo sul grano. E, cosa più interessante, non c'era motivo di fermare [l'accordo.]"
I più alti funzionari dell'UE, degli Stati Uniti e della NATO avevano immediatamente invitato la Russia a partecipare nuovamente all'accordo, sottolineando che l'interruzione [di quest'ultimo] aggrava notevolmente la crisi alimentare globale. Il Segretario di Stato americano Anthony Blinken dichiarò che la Russia stava usando "il cibo come un'arma." Per risolvere la situazione, l'ONU si mise "in contatto" con la parte russa.
Il 31 Ottobre, la Turchia, l'Ucraina e le Nazioni Unite avevano concordato un piano per continuare le consegne e lo avevano comunicato alla parte russa. Le tre parti avevano concordato di mantenere in funzione il corridoio del grano - firmando un documento separato. Quindi se la Russia interferiva nella sicurezza del corridoio cerealicolo, avrebbe violato l'accordo con la Turchia e l'ONU - ma non con l'Ucraina.
All'inizio di Novembre, il Ministero della Difesa russo annunciò il ripristino dell'accordo; ciò era stato possibile "grazie alla partecipazione delle Nazioni Unite e all'assistenza della Turchia." Secondo le autorità russe, queste parti avevano contribuito a garantire che l'Ucraina non avrebbe utilizzato "il corridoio e i porti per le operazioni militari."
Alcuni analisti ritenevano che la Russia volesse ricattare l'ONU con una crisi alimentare. Quando i prezzi dell'energia crollarono, la Russia aveva iniziato a cercare nuove risorse per fare pressione su altri Paesi - anche per scrollarsi di dosso gli effetti delle sanzioni. Ed era sul mercato dei cereali che la Russia poteva aumentare potenzialmente le sue entrate, riducendo, quindi, il flusso di denaro dell'Ucraina. Entro la fine dell'anno, la Russia prevede un raccolto record di cereali - oltre 140 milioni di tonnellate di grano, il doppio della sua domanda interna.



Cosa succede se le esportazioni di grano ucraino vengono bloccate?

Nathalie Broadhurst, vice rappresentante permanente della Francia presso le Nazioni Unite, ha stimato che, a causa della guerra, il numero di persone che soffriranno la fame aumenterà di 13 milioni. Questa situazione aggrava ulteriormente una serie di problemi provocati dalle pandemie, dai disastri naturali, da altre guerre e da altri cataclismi. Il Fondo Monetario Internazionale ha affermato [che l'attuale conflitto abbia provocato] una delle peggiori crisi alimentari dal 2008. Abbiamo scritto i retroscena di queste crisi all'inizio dell'estate. Libano, Egitto, Sri Lanka, Tunisia, Guyana, Moldavia e altri Paesi dipendono dalle importazioni cerealicole ucraine per almeno il 40% - e anche di più. Inoltre, parte del grano fornito dalla Russia era, in realtà di origine ucraina.

Per i Paesi della Africa sub-sahariana (Somalia, Mali, Niger, Mauritania, Repubblica Democratica del Congo) così come per l'Afghanistan, la Siria e lo Yemen, il problema principale è l'aumento dei prezzi alimentari – inevitabile quando uno dei maggiori fornitori mondiali viene bloccato. In questi Paesi, decine di milioni di persone hanno sperimentato la malnutrizione e altre forme più gravi di carenza alimentare. "Nella Repubblica Centrafricana, [la gente] spendeva fino all'80% del proprio reddito per il cibo; ora spenderà il 100%. Questo è un problema enorme per loro", ha dichiarato Andrei Sizov, direttore di SovEcon.

Appendice.

Notizie provenienti dal canale telegram di "Storie Importanti" (Важные истории)

A) I prezzi del grano sono saliti bruscamente dopo che la Russia ha dichiarato di trattare le navi da carico nel Mar Nero come obiettivi militari legittimi (19 Luglio)

I futures sul grano di Settembre sono aumentati del 9% nel Chicago Mercantile Exchange (il principale indicatore globale dei prezzi del grano). Il motivo deriva da questa dichiarazione del Ministero della Difesa russo: "le navi che viaggiano attraverso il Mar Nero e si dirigono nei porti ucraini saranno considerate come vettori di carichi militari."

Si tratta della più grande impennata dei prezzi da quando è scoppiata la guerra tra Russia e Ucraina. Il prezzo dei futures di Settembre porta un guadagno di circa l'8% - precisamente circa 7,2 dollari a bushel (38,6 kg di grano).

Dopo che la Russia si è ritirata dall'accordo sul grano, i prezzi del grano sono saliti del 5% tra lunedì 17 e martedì 18 Luglio.

Vladimir Putin ha dichiarato: "è la Russia a dare un contributo importante alla sicurezza alimentare globale, e qualsiasi affermazione secondo cui solo il grano ucraino alimenta gli affamati di tutto il mondo è una speculazione e una menzogna." Allo stesso tempo Putin ha ammesso che la Russia ritornerà all'accordo sul grano "qualora tutti i principi precedentemente concordati sulla partecipazione della Russia verranno pienamente presi in considerazione e attuati senza eccezioni." Ha affermato che la Russia sarebbe in grado di sostituire il grano ucraino su base commerciale e pro bono.

B) L'Ucraina considererà tutte le navi che viaggiano verso i porti russi del Mar Nero come vettori di carichi militari. La Russia aveva rilasciato una dichiarazione simile il giorno prima. (20 Luglio)

La parte ucraina introduce un nuovo regime a partire dalla mezzanotte del 21 Luglio. Le navi dirette verso i porti russi e ucraini (temporaneamente occupati), verranno considerate come vettori di carichi militari - "con tutti i rischi del caso", ha dichiarato il Ministero della Difesa ucraino in un comunicato.

Inoltre, l'esercito ucraino ha vietato la navigazione nella parte nord-orientale del Mar Nero e nello Stretto di Kerch – definiti come punti pericolosi.

Il Ministero della Difesa russo aveva dichiarato, questo mercoledì, che a partire dalla mezzanotte del 20 Luglio le navi dirette verso i porti ucraini sarebbero state considerate come vettori di carichi militari. La dichiarazione è arrivata tre giorni dopo che la Russia aveva annunciato il suo ritiro dall'accordo sul grano.

Adam Hodge, portavoce del Consiglio di sicurezza nazionale del Presidente degli Stati Uniti, ha avvertito che l'esercito russo potrebbe attaccare navi civili e poi incolpare l'Ucraina. Secondo Hodge, i russi hanno installato ulteriori barriere anti-mine davanti agli accessi dei porti ucraini.

* https://doxa.team/articles/grain-deal

DOXA è stata lanciata come rivista studentesca che parlava dei problemi delle università russe.

La liberazione animale

Andres Jesi



Ho letto con interesse gli Appunti sulla liberazione animale di Olmo Losca sul n. 18 de Il Cantiere, perché il tema solitamente viene trattato in ambienti e contesti del movimento anarchista inerenti a tendenze che prediligono l'azione individuale, in cui spesso vi si esauriscono. Buona cosa che giungano al dibattito questioni apparentemente lontane dai problemi di classe.

Nello specifico l'autore ben riesce a percepire il capitalismo come un rapporto sociale, ed in questo senso vorrei inserirmi nell'argomento, che non può essere trattato ideologicamente, in quanto scientificamente parlando non abbiamo costruito una teoria, quella dei comunisti anarchici, per discernere concetti e fatti veri da quelli non veri, cosa è anarchico da cosa non lo è. Una teoria piuttosto è un insieme organico e funzionale rispetto al contesto in cui la si applica, fornendo ipotesi di lettura di questioni complesse per suggerire il campo di possibili posizioni che si possono assumere di fronte alla contingenza.

Il problema non sembra essere però neanche di integrazione teorica, ovverosia di lacune da colmare. Lo sfruttamento, nel caso specifico il capitalismo, come detto sopra, è un rapporto sociale, e come tale è relativo a due parti: chi ha risorse per compiere scelte, chi no.

Per risorse non possiamo considerare soltanto il denaro, anche continuando a ragionare in termini esclusivamente economici: risorse sono le capacità, le competenze, l'esperienza, la memoria, la conoscenza, la flessibilità o apertura mentale, le reti relazionali, la salute, i mezzi finanziari, i beni materiali... tutte declinabili in senso capitalista e liberale secondo il concetto di proprietà privata, possesso esclusivo ed accumulazione utili appunto ad operare scelte, che nel campo economico può essere ulteriormente semplificato nell'essere finalizzati ad ottenere un guadagno ed un profitto il quale, considerato anche alla luce dell'allargamento del termine “risorsa” acquista un carattere maggiormente flessibile rispetto al tempo: un guadagno può essere raccolto anche su un tempo lungo.

Fin qui niente di nuovo rispetto alla teoria dei comunisti anarchici, la cosa interessante da notare è che non abbiamo necessità alcuna di menzionare nello specifico chi vesta i panni dello sfruttatore e dello sfruttato: in altre parole la solfa funziona per un umano, per un gatto, uno scimpanzé, un cavallo, un coniglio, in una o in entrambi le posizioni. E funziona anche se si tentasse di sollevare il problema inerente al fatto che la teoria è stata scritta interamente da umani: nella teoria si assegna al termine anarchia il compito di descrivere una società comunista in cui si studiano le difficoltà emergenti e conseguentemente si prendono decisioni insieme, proprio per disinnescare il più possibile l'imposizione e massimizzare la capacità di valutazione ed elaborazione di strategie risolutive di un problema più o meno complesso, lasciando poi alla contingenza tattica risorse adeguate per affrontarla senza il peso decisionale che una assemblea deliberativa porta con se quando chiamata in causa. Un insieme organico strutturato ma aperto.

L'anarchia quindi come soluzione non scontata, ma continuamente rinnovata e definita da decisioni collettive, dal fare, con risorse in comune: senza proprietà privata ci si pone minormente il problema di definire confini tra chi fa parte della società e chi non ne fa parte, nello spazio e nel tempo: umani? non umani? bianchi, rossi, a pallini.

Ecco però che il problema scivola sul terreno della strategia: oggi il mondo è questo qua, è fatto così, ha limiti qui e là, in quale modo far sì che ci sia un futuro migliore alla luce della teoria costruita?

La lotta deve avvenire nello spazio sociale che occupiamo rispettivamente, ed oggi viviamo un tempo in cui le risorse accumulate da parte nostra, riparandole da secoli e secoli di sfruttamento, le abbiamo investite praticamente tutte per raggiungere posizioni strategiche che ora si sono rivelate insostenibili da mantenere, forse non avendo affiancato ad esse una visione di lungo termine



diffusa e condivisa che prevedesse la crescita politica della massa stessa, quindi oggi non possiamo che trarre conclusioni dall'esperienza appena passata ed agire rispetto a chi verrà dopo di noi.
E dato che siamo per gli ultimi, non possiamo che essere parte di questi ultimi. Abbracciare (per chi può scegliere di farlo ovviamente) questa condizione significa evitare i cortocircuiti ideologici che vedono in noi rivoluzionari dei salvatori di povere anime. Certo comporta sacrifici, sofferenze, ma anche conforto, reciproca ed immediata comprensione, sostegno: ci sono umani ultimi, probabilmente ci saranno scimpanzé ultimi, maiali ultimi, api ultime, …
Inoltre, come se non bastasse, la lotta deve avvenire in modo organizzato e strutturato per far sì che la forza individuale (ininfluente da sola: siamo gli ultimi!) venga moltiplicata da quella collettiva per disperdere il meno possibile le poche energie che possediamo. Quindi bisogna trovarsi, capirsi, e costruire insieme. Questo secondo me è il problema: siamo in grado di costruire oggi insieme agli altri animali che condividono con noi il peso di chi accumula a nostro discapito? abbiamo bisogno di una forma di comunicazione bidirezionale che ci permetta di comprendere le reciproche necessità e progettare insieme. Storicamente questo strumento è stato generato e levigato suo malgrado dal lavoro collettivo: lavorare, travagliare, faticare insieme fianco a fianco ha fatto sì, giocoforza, che si comprendessero le reciproche difficoltà, di intravedere spigolature e virtù individuali e trarne a volte rivendicazioni collettive. Certamente la condizione comune di sfruttamento non è auspicabile né, da sola, meccanismo generatore di solidarietà e mutuo appoggio, anzi. Per questo ricostruire reti relazionali tra sfruttati e al contempo favorirne la crescita politica ed organizzativa è un problema da risolvere della massima urgenza, perché si tratta di strategia, ed in questo periodo storico probabilmente non possiamo permetterci altro. Investire risorse oggi in questa direzione significa raccoglierne i frutti tra chissà quanti anni, ma va fatto, altrimenti la liberazione totale ha le gambe corte quanto questo mondo al collasso.
A proposito, un altro punto intercettato da Olmo Losca riguarda il dietismo e lo stile di vita, oltre che la necessità di liberazione totale qui ed ora cui mi sento di rafforzarne alcuni accenti: ma davvero il mondo è così ineluttabilmente al collasso da imporci soluzioni tattiche a discapito di quelle strategiche? Davvero abbiamo questa urgenza morale di trasformare per prime le nostre vite individuali sulla base di osservanze rigorose, per non dire religiose? Certamente possono essere d'aiuto per ottenere un equilibrio intimo, individuale, ma certamente non salveremo il mondo dai suoi mali in questo modo. È anzi del tutto più probabile che salveremo sì una parte della società attuale quando ce ne sarà il bisogno, ma a nostro discapito e certamente non per il nostro volere: qualsiasi libro di storia che prende in esame la vita sciagurata dei poveri, descrive con dovizia un lungo passato di riassestamenti da civiltà ricche e deleterie per il mondo intero e per gli umani nello specifico grazie (si fa per dire) a carestie, epidemie, guerre, che mietono incessantemente il grande campo dei diseredati.
Purtroppo le vite degli ultimi, macinate e spremute nel corso di millenni, ci insegnano che non ci sono scorciatoie nell'ottenere un mondo migliore, per tutti.

8 SETTEMBRE 1943–8 SETTEMBRE 2023: 80 ANNI DI RESISTENZA

Gli anarchici nella Resistenza a Roma

(1943-1944)

Paolo Papini

COSI' CADDERO I COMPAGNI NOSTRI
armi alla mano contro le orde fasciste, davanti ai plotoni di esecuzione, sotto il nerbo nazista nei campi di concentramento.
A ROMA
GIOVANNI GALLINELLA, già confinato, tornato a Roma dopo la caduta del fascismo, fece parte di una banda partigiana libertaria; arrestato, fu deportato a Mathausen dove morì.
ALBERTO DI GIACOMO, già confinato, arrestato nel febbraio 1944 per la sua attività partigiana; deportato in Germania, morì a Mathausen.
LELLO LOTTI, perseguitato politico, fece parte di una banda partigiana libertaria; arrestato, deportato in Germania, morì a Mathausen.
GIULIO RONCACCI, militante della resistenza romana, operante con le squadre del Partito d'Azione, ucciso alle Fosse Ardeatine.
ALDO ELOISI, partigiano, catturato durante un conflitto a fuoco, torturato alla Pensione Jaccarino, quindi fucilato alle Fosse Ardeatine.
UMBERTO SCATTONI, partigiano, catturato da poliziotti italiani al servizio dei tedeschi, condotto a Via Tasso, quindi fucilato alle Fosse Ardeatine.
RIZIERO FANTINI, già esule nel Nord e nel Sud-America, collaboratore di periodici nostri, operò in formazioni partigiane del Partito Comunista. Arrestato, torturato nella propria casa, quindi incarcerato con i propri figli. Fucilato a Forte Bravetta il 31 dicembre 1943.
«L'Impulso», a. VII, n. 4, 15 Aprile 1955.

Così nel decennale della Liberazione il giornale dei Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria (GAAP) «L'Impulso» ricordava i partigiani anarchici caduti nella Resistenza a Roma. «Questo elenco», veniva specificato, «è assolutamente incompleto. Non comprende i nomi di parecchi compagni dei quali non siamo riusciti a raccogliere precisi dati biografici. Non comprende altresì i nomi di tanti compagni, scomparsi nella mischia talvolta senza lasciare una traccia. Per queste omissioni ci scusiamo presso compagni, amici, famigliari dei nostri caduti. Ci scusiamo altresì per le eventuali inesattezze contenute nel presente elenco. Ed impegnamo noi stessi ed il movimento tutto a ricostruire con maggiore cura questa pagina di fede e di devozione all'idea nostra». Una promessa che raccogliamo nell'ottantesimo anniversario della Resistenza, iniziata proprio a Roma l'8 Settembre del 1943.

Come testimonia Marcello Cardone, allora giovanissimo partigiano anarchico poi militante dei GAAP, «nella Roma occupata dai nazifascisti il peso del movimento anarchico si misura esclusivamente nell'azione di piccoli gruppi di quartiere scollegati gli uni dagli altri. Costretti, dunque, ad operare in condizioni di estrema dispersione e frazionamento, questi gruppi gioco-forza si muovono in raccordo con realtà più grandi politicamente diverse da loro». Quindi «gli anarchici romani facevano capo alle formazioni armate di altri partiti: a Bandiera rossa, alle squadre di Giustizia e Libertà, ai Gap Matteotti dei socialisti» e alle Brigate Garibaldi del Partito Comunista Italiano (PCI) (1).

«Le loro formazioni di combattimento», afferma lo storico Gino Cerrito a proposito del ruolo degli anarchici nella Resistenza, «rimangono legate al Partito Comunista, al Partito Socialista, al Partito d'Azione. […] Anche se essi non sono secondi a nessuno nella lotta armata contro il nazifascismo, non riescono a superare il gradino di inferiorità psicologica in cui li pone la loro ca-



renza organizzativa e la mancanza di un programma politico uniforme» (2). «Rispetto ai fattori interni», ha infatti osservato lo studioso Claudio Silingardi, «incise molto la mancanza di un partito che raccogliesse i compagni su posizioni di classe e che riuscisse a darsi un minimo di strategia adeguata al momento» (3). Una conseguenza, questa, delle gravi avversità affrontate dal movimento anarchico durante il ventennio fascista – con centinaia di militanti dispersi tra carcere, confino ed esilio o caduti nella guerra di Spagna – ma anche delle sue carenze politiche, risalenti alla costituzione dell'Unione Anarchica Italiana nel 1920 quale organizzazione di sintesi priva di una effettiva omogeneità ideologica e di una strutturazione efficiente (4).

Le Brigate Garibaldi hanno rappresentato la forza preponderante nella lotta partigiana a Roma, insieme alle formazioni Bandiera Rossa del Movimento Comunista d'Italia (MCd'I), organizzazione marxista rivoluzionaria dissidente dal PCI e indipendente dal Comitato di Liberazione Nazionale (CLN). A queste seguivano le formazioni Giustizia e Libertà del Partito d'Azione e le Brigate Matteotti del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria. Armata Rossa, formazione mista com-

posta da militanti del MCd'I e del PCI, indipendente dal CLN, costituiva la quinta forza partigiana in cui erano inquadrati gli anarchici romani. Pochi altri militanti erano inseriti in formazioni minori, quali quelle di Democrazia del Lavoro, partito riformista moderato aderente al CLN, e quelle del Movimento dei Cattolici Comunisti, organizzazione di ispirazione cristiano-sociale dissidente dalla Democrazia Cristiana e indipendente dal CLN (5).I primi nuclei anarchici furono ricostituiti nella Capitale a ridosso della caduta del fascismo, avvenuta il 25 Luglio 1943 (6). Dopo l'armistizio dell'8 Settembre la loro organizzazione militare dovette progredire rapidamente, con la costituzione di bande autonome aggregate alle formazioni dei partiti antifascisti.

La Banda «Michele Schirru», incorporata nelle formazioni Bandiera Rossa, comandata da Renato e Gino Gentilezza (rispettivamente comandante e commissario), operava nel quartiere San Lorenzo con oltre ottanta combattenti suddivisi in cinque squadre. Tra questi: Domenico Antonelli, Carlo Camponeschi, Francesco Catenacci, Alpinolo Dell'Orso, Umberto Pallotta, Angelo Pietrosanti, Spartaco Pulcini (7).

La Banda «Libertaria», collegata alle formazioni Giustizia e Libertà, comandata da Didio Cesarini e Anselmo Preziosi (rispettivamente comandante e commissario), operava sul territorio cittadino con una trentina di combattenti suddivisi in tre squadre. Tra questi: Luigi Abbruzzetti, Alpinolo Bucciarelli, Italo Del Proposto, Angelo e Giovanni Diotallevi (comandanti di squadra), Giovanni Gallinella (comandante di nucleo), Lucia Minon, Giovanni Santella, Alfredo Simmi (comandante di squadra), Giulio Stramucci (comandante di nucleo), Antonio Vari (8).

Risultavano inoltre costituite due bande miste comandate da militanti anarchici: la Banda «Eluisi», incorporata nelle formazioni Giustizia e Libertà, comandata da Aldo Eluisi (comandante di brigata), operante nel centro della città con un centinaio di combattenti; il Gruppo «Spinaci», collegato alle formazioni di Democrazia del Lavoro, comandato da Furio Spinaci (comandante di distaccamento), operante nel quartiere Trionfale con una ventina di combattenti (9).

Una cinquantina di compagni erano inseriti nelle formazioni dei partiti antifascisti nelle otto zone operative in cui il CLN aveva suddiviso la città. Tra questi: Adolfo Bianchini (ispettore di brigata), Silvestro Burini, Carlo Camisotti (vicecomandante di squadra), Domenico Centi, Olindo Ciabattini, Riziero Fantini (comandante di battaglione), Raffaele Lotti, Amilcare Panzavolta, Salvatore Petronari (commissario di brigata), Libero Pianelli, Natale Piergentili (comandante di squadra), Orlando Quattrucci, Gaetano Scarpone (commissario di battaglione), Federico Uberti – Brigate Garibaldi; Francesco Galeotti (ispettore organizzativo), Mario Gonzaga, Siro Paradisi (ispettore di brigata), Guido Pratesi, Egidio Renzi (commissario di distaccamento), Nelio Rita (commissario di battaglione), Renzo Sbriccoli, Lotario Valentini – Giustizia e Libertà; Menotti Banci, Angelo Corbella (comandante di squadra), Alfredo Paccara (comandante di nucleo), Gabriele Pappalardo (intendente), Giovanni Ranzani, Pilade Riparbelli – Bandiera Rossa; Giulio Roncacci (comandante di brigata) – Armata Rossa; Tiziano Rossi – Brigate Matteotti; Bruno Berti (vicecommissario di divisione) – Democrazia del Lavoro e Movimento dei Cattolici Comunisti; Marcello Cardone – Brigate Matteotti e Giustizia e Libertà; Filippo De Cupis – Bandiera Rossa e Brigate Garibaldi; Alberto Di Giacomo (commissario di distaccamento) – Brigate Garibaldi e Giustizia e Libertà; Marcello Ferrari (vicecomandante di brigata) – Brigate Garibaldi e Movimento dei Cattolici Comunisti; Umberto Scattoni (caposervizio) – Bandiera Rossa e Brigate Garibaldi (10).

Molti di loro ricoprirono ruoli di comando in qualità di ufficiali e di sottufficiali. Sei furono le compagne riconosciute ufficialmente come partigiane combattenti, una delle quali rivestì gradi da sottufficiale: Zeffirina Baldazzi (comandante di nucleo), Olga Conti, Vera Govoni, Lucia Minon, Livia Pagliari, Assunta Serpilli (11).

In media quarantenni, il più giovane era Marcello Cardone, sedici anni, il più anziano Menotti Banci, sessanta. Erano in prevalenza operai edili, categoria che a Roma costituiva l'avanguardia delle lotte del proletariato. Risiedevano nei rioni popolari del centro cittadino, nei quartieri periferici e nelle borgate dove il regime fascista aveva relegato operai e sottoproletariato. Le abitazioni di Aldo Eluisi nel quartiere Trionfale e di Renzo Sbriccoli a Montesacro, l'officina dei fratelli Scattoni al Testaccio e la cantina di Tancredo Maroncelli ai Monti Parioli erano state utilizzate come depositi di armi.

Diversi di loro avevano fatto parte nel 1921-22 degli Arditi del Popolo, altri avevano combattuto in Spagna nel 1936-39 nella Sezione Italiana della Colonna «Francisco Ascaso» della CNT-FAI (12). Durante il ventennio fascista molti erano stati in carcere, al confino e in esilio o sottoposti ad ammonizione e vigilanza. Alcuni, rimasti isolati dal movimento anarchico, avevano aderito al PCI, partito dotato di una efficiente organizzazione clandestina (13).

Presenti il 10 Settembre 1943 nella battaglia di Porta San Paolo per la difesa di Roma dall'invasore nazista, i partigiani anarchici sono stati



protagonisti nei nove mesi di occupazione tedesca di numerosi «colpi di mano, azioni di sabotaggio, piccoli attentati» con «grandi punte di eroismo individuale», come testimonia Cardone (14).

Numerosi furono gli anarchici romani che diedero le loro vite nella

lotta partigiana, alla quale presero parte con la ferma volontà che da questa scaturisse la rivoluzione proletaria.
Non dimentichiamo i nostri compagni caduti:
Riziero Fantini e Salvatore Petronari, fucilati a Forte Bravetta il 30 Dicembre 1943 e il 20 Gennaio 1944 (15); Carlo Camisotti, Aldo Eluisi (Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Memoria), Egidio Renzi, Giulio Roncacci e Umberto Scattoni, trucidati alle Fosse Ardeatine il 24 Marzo 1944 (16); Adolfo Bianchini, Guido Cimaroli, Giulio De Giuli, Alberto Di Giacomo, Angelo Diotallevi, Francesco Galeotti, Giovanni Gallinella, Raffaele Lotti, Giovanni Santella, Arturo Scandolo, Renato Tombelli e Federico Uberti, deportati nei lager nazisti, sterminati tra il Febbraio 1944 e il Maggio 1945 o deceduti successivamente per le conseguenze dell'internamento (17);
Alpinolo Bucciarelli, deceduto a Roma nel 1946 in seguito a malattia contratta nella guerra di Spagna aggravatasi nell'internamento al confino e nella lotta partigiana (18).
Altri forse se ne dovettero contare. Troppo spesso e troppo a lungo dimenticati, la loro appartenenza politica è stata il più delle volte taciuta nei documenti ufficiali e negli studi storici (19).
A un anno dalla liberazione di Roma, avvenuta il 4 Giugno 1944, risulteranno costituiti tredici gruppi anarchici, riuniti nella Federazione Comunista Libertaria Laziale con almeno duemila aderenti (20).
Dario Bessi, Marcello Cardone, Domenico Di Maio, Tancredo Maroncelli, Renzo Sbriccoli e Ugo Scattoni, partigiani comunisti libertari, saranno nel dopoguerra tra i militanti del Gruppo Anarchico «Roma Centro» e dei GAAP (21).

Note:

(1) Testimonianza di Marcello Cardone in Valerio Gentili (a cura di), *Il Memorandum dell'Armata Rossa romana e gli anarchici nella Resistenza romana*, Quaderni dell'Archivio Internazionale Azione Antifascista, n. 1, 2012, p. 26.

(2) Gino Cerrito, *Gli anarchici nella Resistenza apuana*, Pacini Fazzi, Lucca, 1984, p. 44. Sulla partecipazione degli anarchici alla Resistenza in Italia v. Alfonso Failla, *Il contributo degli anarchici alla lotta partigiana in Italia*, «Umanità Nova», a. XXVI, n. 37, 15 Settembre 1946; ID., *Nella lotta contro il nazifascismo*, «Umanità Nova», a. XLIV, n. 16, 26 Aprile 1964; ID., *I fatti della Resistenza anarchica in Italia*, «Umanità Nova», a. XLVI, n. 16, 23 Aprile 1966; Gaetano Manfredonia *et al.*, *La Resistenza sconosciuta. Gli anarchici e la lotta contro il fascismo*, Zero in Condotta, Milano, 2005; Giorgio Sacchetti, *Resistenza e guerra sociale. Il movimento anarchico e la lotta di liberazione. 1943-1945*, «Rivista Storica dell'Anarchismo», a. II, n. 1, Gennaio-Giugno 1995.

(3) Claudio Silingardi, *Gli anarchici nella Resistenza*, «Crescita Politica», a. I, n. 1, Aprile 1978.

(4) Cfr. Adriana Dadà, *Gli anarchici italiani fra guerra di classe e reazione*, in Giovanni Cherubini *et al.* (dir.), *Storia della società italiana*, vol. XXI, *La disgregazione dello Stato liberale*, Teti, Milano, 1982, pp. 393-395.

(5) Cfr. Fondazione Gramsci, Archivi del Partito Comunista Italiano, Brigate Garibaldi (1943-1945), Centro Sud, Cart. 1, 1 Lazio: Roma, «Elenco delle formazioni partigiane di Roma e provincia». Sulle formazioni Bandiera Rossa e Armata Rossa v. Silverio Corvisieri, *Bandiera Rossa nella Resistenza romana*, Odradek, Roma, 2005.

(6) Cfr. testimonianza di Marcello Cardone in Gentili, *op. cit.*, pp. 26-28.

(7) Cfr. Archivio Centrale dello Stato, Ministero della Difesa, Direzione generale per il personale militare, Ufficio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani, Commissione laziale per il riconoscimento della qualifica di partigiano e di patriota (d'ora in poi ACS, RICOMPART, Comm. laz.), b. 199, f. 82, «Elenco dei componenti la Banda "Michele Schirru"»; ACS, RICOMPART, Comm. laz., Schedario, *ad nomina*; Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale della Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, Casellario politico centrale (d'ora in poi ACS, CPC), *ad nomina*.

(8) Cfr. ACS, RICOMPART, Comm. laz., b. 251, f. 426, «Elenco 438. Formazione "Libertaria"»; ACS, RICOMPART, Comm. laz., Schedario, *ad nomina*; ACS, CPC, *ad nomina*; Maurizio Antonioli *et al.* (dir.), *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, 2 voll., BFS, Pisa, 2003-2004 (d'ora in poi DBAI), *ad nomina*. Ricorda Alfonso Failla, anch'egli partigiano, nel dopoguerra dirigente della Federazione Anarchica Italiana: «A Roma, insieme a Vincenzo Baldazzi allora nel partito d'azione, legato al nostro movimento da vincoli fraterni per l'azione comune svolta negli arditi del popolo nel 1921 e durante la dittatura fascista, operò una formazione libertaria composta di coraggiosi militanti quasi tutti ex ospiti delle carceri e del confino» (Alfonso Failla, *Gli anarchici nella lotta partigiana*, «Umanità Nova», a. XXXV, n. 17, 24 Aprile 1955).

(9) Cfr. ACS, RICOMPART, Comm. laz., b. 249, f. 417, «Banda "Eluisi Aldo"» e b. 293, f. 1417, «Gruppo "Spinaci Furio"»; ACS, RICOMPART, Comm. laz., Schedario, *ad nomina*; ACS, CPC, b. 4913, f. «Spinaci Furio».

(10) Cfr. ACS, RICOMPART, Comm. laz., Schedario, *ad nomina*; ACS, CPC, *ad nomina*; DBAI, *ad nomina*. Alcuni combattenti presero parte a più formazioni, circostanza probabilmente determinata da esigenze militari più che da ragioni politiche. Altri anarchici romani, come Amilcare Baldoni (comandante di brigata, caduto), Luciano Maffucci (comandante di nucleo, caduto, Medaglia d'Argento al Valor Militare alla Memoria), Ugo Piermattei (già ardito del popolo), Veraldo Rossi e Attilio Travaglini, combatterono fuori città in formazioni autonome locali. Cfr. ACS, RICOMPART, Comm. laz., Schedario, *ad nomina*; ACS, CPC, *ad nomina*; DBAI, *ad nomina*.

(11) Cfr. ACS, RICOMPART, Comm. laz., Schedario, *ad nomina*.

(12) Della Legione romana degli Arditi del Popolo fecero parte Menotti Banci, Didio Cesarini, Olindo

Ciabattini, Filippo De Cupis, Italo Del Proposto, Alberto Di Giacomo, Aldo Eluisi, Giovanni Gallinella, Renato Gentilezza, Raffaele Lotti, Salvatore Petronari, Nelio Rita, Alfredo Simmi. Cfr. Lorenzo Di Mitri, *Aldo Eluisi. Dagli Arditi del Popolo alle Fosse Ardeatine*, Castelvecchi, Roma, 2021, pp. 54-79; Eros Francescangeli, *Arditi del Popolo. Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista (1917-1922)*, Odradek, Roma, 2000, pp. 301-303. Nella Sezione Italiana della Colonna «Ascaso» combatterono Italo Del Proposto, Alpinolo Bucciarelli, Angelo e Giovanni Diotallevi, Lucia Minon, Siro Paradisi. Cfr. Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna (a cura di), *La Spagna nel nostro cuore. 1936-1939. Tre anni di storia da non dimenticare*, AICVAS, Roma, 1996, *ad nomina*.

(13) Tra questi Riziero Fantini, Salvatore Petronari e Umberto Scattoni. Cfr. rispettivamente Antonio D'Ettorre *et al.*, *L'ora delle scelte. L'occupazione nazista nei quartieri di Montesacro, Valmelaina e Tufello a Roma tra il 1943 e il 1944*, Marlin, Cava de' Tirreni, 2019, pp. 30 e 104-105; Carlo Picozza, Gianni Rivolta, *La Resistenza dimenticata*, Media & Books, Roma, 2022, pp. 101-110; Alessandro Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Feltrinelli, Milano, 2012, pp. 77-80.



(14) Testimonianza di Marcello Cardone in Gentili, *op. cit.*, p. 30.

(15) Cfr. Augusto Pompeo, *Forte Bravetta. Una fabbrica di morte dal fascismo al primo dopoguerra*, Odradek, Roma, 2012, p. 272.

(16) Cfr. Archivio Associazione Nazionale Famiglie Italiane Martiri, fascicoli personali, *ad nomina*.

(17) Cfr. Arolsen Archives, Zentralarchiv der Mansfeld AG Eisleben, Namenlisten der Mansfeldscher Kupferschieferbergbau AG Eisleben, «Betr: Freiwillige Verpflichtung von Italienische Arbeiter im Lager Paulschacht»; Franco Bertolucci (a cura di), *Gli anarchici italiani deportati in Germania durante il Secondo conflitto mondiale*, «A. Rivista Anarchica», a. XLVII, n. 415, Aprile 2017; *Elenco dei deportati italiani morti a Mauthausen*, in Vincenzo Pappalettera, *Tu passerai per il camino. Vita e morte a Mauthausen*, Mursia, Milano, 1965, *ad nomina*; Eugenio Iafrate, *Elementi indesiderabili. Storia e memoria di un «trasporto». Roma-Mauthausen 1944*, Chillemi, Roma, 2015, *ad indicem*.

(18) Cfr. Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, Fondo Archvio AICVAS, b. 3, f. 15, *ad nomen*.

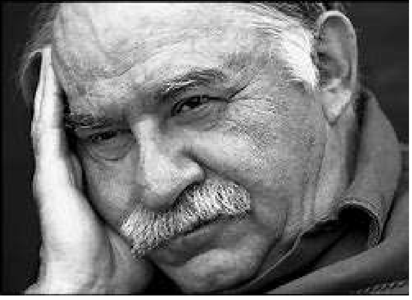
(19) Il movimento anarchico rivendicò e celebrò da subito i compagni romani caduti nella Resistenza. Cfr. *I nostri morti*, «Il Libertario», n.s., n. 1, Settembre 1944; Ennio Mattias, *Albo di Martiri. Fantini Riziero*, «Umanità Nova», a. XXV, n. 2, 14 Gennaio 1945; *Giulio Roncacci*, «Umanità Nova», a. XXV, n. 11, 18 Marzo 1945; Attilio Paolinelli, *Un caduto. Aldo Eluisi*, «Umanità Nova», a. XXV, n. 12, 25 Marzo 1945; *Ricerca di dispersi*, «Umanità Nova», a. XXV, n. 22, 3 Giugno 1945; *I nostri martiri. Francesco Galeotti*, «Umanità Nova», a. XXV, n. 31, 4 Agosto 1945; Levino Ciavatta, *Nell'anniversario del martirio di Fantini Riziero*, «Umanità Nova», a. XXVI, n. 2, 10 Gennaio 1946; *Compagni che non tornano*, «Umanità Nova», a. XXVI, n. 4, 24 Gennaio 1946; Tommaso Gismondi, *Per il ritorno in patria delle Salme degli assassinati dai nazi-fascisti*, «Umanità Nova», a. XXVI, n. 15, 11 Aprile 1946; *Rizieri Fantini*, «Umanità Nova», a. XXVII, n. 2, 12 Gennaio 1947.

(20) Cfr. *Convegno regionale della Federazione Comunista Libertaria Laziale*, «Umanità Nova», a. XXV, n. 33, 18 Agosto 1945; Pasquale Grella, *Appunti per la storia del movimento anarchico romano dalle origini al 1946*, De Vittoria, Roma, 2012, p. 137. Risultano costituiti i gruppi: «Spartaco Stagnetti» Appio, «Il Pensiero» Esquilino, «Carlo Cafiero» Garbatella, Monteverde, «Gino Lucetti» Nomentano, Ponte-Regola, «Aristide Ceccarelli» Primavalle, San Lorenzo, Testaccio, «Primo Maggio» Tor Pignattara, Trastevere, «Errico Malatesta» Trionfale, «Pietro Gori» Tuscolano. Risultano inoltre costituiti il Gruppo Anarchico Postelegrafonico, il Gruppo Anarchico Tramvieri, il Gruppo Libertario Metallurgici e il Nucleo Anarchico Ospedaliero. La sede della FCLL in Piazza Fiammetta 11 e quella del Gruppo Comunista Libertario di San Lorenzo in Via dei Sabelli 119, già sedi di organizzazioni fasciste, furono occupate dai partigiani anarchici nel corso della liberazione della città.

(21) Cfr. Franco Bertolucci (a cura di), *Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria. Le idee, i militanti, l'organizzazione*, vol. III, *I militanti: le biografie*, BFS, Pisa/Pantarei, Milano, 2019, *ad nomina*. Spartaco Leoni (comandante di distaccamento) e Ferruccio Trombetti, anch'essi militanti dei GAAP, combatterono fuori città in formazioni autonome locali. Cfr. ACS, RICOMPART, Comm. laziale, Schedario, *ad nomina*; ACS, CPC, b. 2770, f. «Leoni Spartaco»; Bertolucci, *Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria*, vol. III, cit., *ad nomina*. Sui GAAP v. anche Guido Barroero, *I Figli dell'Officina. I Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria (1949-1957)*, Centro Documentazione Franco Salomone, Fano, 2013.

L'autore ringrazia per le sue testimonianze il compagno Mario Di Maio (Roma, 1928), partigiano combattente delle formazioni Bandiera Rossa del quartiere San Lorenzo.

Documenti fotografici: 1. Carlo Camisotti; 2. Aldo Eluisi; 3. Umberto Scattoni (Arch. ANFIM, Roma).



Incominciamo a conoscere Murray Bookchin, lo straordinario creatore di "Ecologia sociale"

Intervista di Nathan J. Robinson a Janet Biehl (1)

La biografa Janet Biehl spiega perché la visione decentralizzata, anticapitalista ed ecologica di Bookchin, sia così importante oggi.

Janet Biehl è una delle principali scrittrici socialiste libertarie degli Stati Uniti. Per diversi decenni è stata partner e collaboratrice di Murray Bookchin (1921-2006), che si trovava, nelle parole di Village Voice, "all'apice del genere della critica sociale utopica". In lavori di supporto come "*Listen, Marxist!* " e The *Ecology of Freedom*, Bookchin ha gettato le basi per una sinistra anticapitalista, orientata all'ecologia e antiautoritaria. L'analisi di Bookchin è stata spesso provocatoria e in opere come "*Social Anarchism or Lifestyle Anarchism*" e "R*e-Enchanting Humanity*" (che include una soddisfacente rimozione di Richard Dawkins) ha sfidato quelle che riteneva fossero le correnti pericolose del pensiero anti-razionalista e primitivista emergente a sinistra. Bookchin ha cercato di forgiare una filosofia che fosse pro-tecnologia ma sensibile alla distruzione ecologica, e che recuperasse le intuizioni di Marx evitando le rigidità del marxismo del 21° secolo. Fu uno dei primi pensatori ad avvertire che il capitalismo stesso stava causando un catastrofico riscaldamento globale. Biehl è l'autrice di *Ecology or Catastrophe The Life of Murray Bookchin*, l'editrice di *The Murray Bookchin Reader* e l'autrice di *The Politics of Social Ecology*, un manuale sulle idee di Bookchin. Oggi è qui per raccontarci un po' della vita e del lavoro di Bookchin.

Nathan J. Robinson: Quando incontri persone che non hanno mai sentito parlare di Murray Bookchin o non hanno familiarità con il suo pensiero e il suo lavoro, e se ti chiedessero di dire loro perché pensi che il suo lavoro sia importante o abbia un valore duraturo, da dove inizieresti?

Janet Biehl: In primo luogo, va inquadrato come un rivoluzionario di sinistra e socialista. È uscito dal movimento comunista, ma ha innovato un insieme di idee post-marxiste per la sinistra che ha iniziato a sviluppare e sostenere negli anni '50 e ha continuato per il resto della sua vita. E invece di strutturare un movimento radicale attorno a un presunto proletariato rivoluzionario, che si è rivelato non rivoluzionario, ha pensato che fosse necessario che un movimento socialista si organizzasse attorno a idee di democrazia ed ecologia.

Ha intuito molto presto che i limiti del capitalismo fossero ecologici. Cominciò a rendersi conto che negli anni cinquanta, quando c'erano le indagini sugli effetti delle sostanze chimiche e del cibo sulla salute umana, il proletariato non protestava perché immiserito, e, pensava, che sicuramente, in futuro, non avrebbe sopportato danni alla propria salute dovuto al consumo di sostanze chimiche negli alimenti e si sarebbe sollevato. Non è andata proprio in questo modo, ma è stata un'intuizione valida ed è diventata più valida solo con il passare dei decenni.

Pensava che per impedire ai poteri costituiti di dirigere lo spettacolo - le élite politiche ed economiche - il potere dovesse essere restituito direttamente nelle mani del popolo. La democrazia doveva essere una questione non di rappresentanza di persone che entravano nelle cabine elettorali e inviavano rappresentanti a Washington per prendere decisioni per loro conto dove potevano facilmente essere corrotte. Pensava che il potere dovesse rimanere con le persone nelle loro località. Ha sostenuto le assemblee dei cittadini, o quella che mi piace chiamare "democrazia assembleare" - non ha usato questo termine, ma mi sembra utile per descriverlo.

È una democrazia organizzata attorno a persone in assemblee che prendono decisioni sulle loro comunità e poi su aree più ampie. Le assemblee invierebbero delegati alle confederazioni, dove le decisioni potrebbero essere prese in forma aggregata per aree più ampie. Lo scopo era garantire che il potere fluisse dal basso verso l'alto e non dall'alto verso il basso. Ha sostenuto questo per tutto il resto della sua vita fino alla sua morte nel 2006. Ha avviato una scuola chiamata *Institute for Social Ecology*, e ha viaggiato instancabilmente negli Stati Uniti, in Europa e in altre parti del mondo, per cercare di costruire un movimento attorno a queste idee. Ma, devo dire, nel 2006 non era riuscito a costruire quel movimento forte che sognava negli Stati Uniti ed è morto praticamente deluso.

Robinson. Ho incontrato per la prima volta i suoi scritti quando ero al college quando avevo circa 19 anni. Ho seguito un corso chiamato "Marxismo contro anarchismo" e mi sono imbattuto nel suo saggio "Listen, marxist!" Questa lezione riguardava le controversie e le differenze storiche tra il pensiero marxista e quello anarchico. Quando mi sono imbattuto per la prima volta nel suo lavoro, la prima parola che probabilmente avrei usato per descriverlo era "corroborante". È una figura unica come uomo di sinistra perché ha sviluppato una serie di idee di sinistra che sono davvero totalmente uniche e sue, in quanto sintetizza il meglio di ogni diverso filone e prende il meglio da varie tradizioni. Chiedo: puoi prendere il meglio del movimento ambientalista e fonderlo con alcune delle importanti intuizioni di Marx e il meglio della democrazia diretta ad Atene? È questa fantastica fusione di idee che, quando la incontri, è come nient'altro che hai incontrato prima.

Biehl. Ha preso molto sul serio la massima di Rosa Luxemburg, che la nostra scelta è o il socialismo o la barbarie. Dopo la seconda guerra mondiale, quando molte delle persone che erano state di sinistra andarono di corsa nelle istituzioni del capitalismo, Murray si rifiutò di farlo e disse che non bisognava rinunciare alla rivoluzione. Dobbiamo ripensarla perché il proletariato potrebbe non essere rivoluzionario, ma il capitalismo è ancora barbarie, e

non possiamo accettarlo. E la domanda è: quali sono i meccanismi con cui alla fine si autodistruggerà e dovrà autodistruggersi? Si basa sullo sfruttamento delle persone ed è disumanizzante, quindi non può prosperare. Quindi, come facciamo a convincere le persone a rendersene conto? Ci sono tanti modi in cui le persone possono capirlo sino in fondo.

Il suo obiettivo, la sua stella polare, è sempre stato quello di costruire un movimento anticapitalista. E sì, hai ragione, ha attinto a tutte le tradizioni Ha avuto l'idea della democrazia assembleare dall'antica Grecia e dall'assemblea cittadina del Vermont. Storicamente, l'antica polis ateniese era composta da soli uomini ed era costruita sulla schiavitù e sull'esclusione di chiunque non fosse ateniese, e la sua idea era quella di estrarre l'idea e la natura di quell'istituzione - di cittadini che prendono decisioni orizzontalmente - da quel contesto storico e affermare che mentre tutto serve a negarlo, possiamo guardare all'istituzione stessa che vale la pena salvare. Per l'assemblea cittadina del Vermont, queste persone facevano sempre guerra agli indiani ed erano fanatici religiosi (erano calvinisti), ma possiamo estrarre quell'istituzione di democrazia orizzontale faccia a faccia da quel sordido contesto storico, e pensare a come possiamo rendere rilevante quel tipo di istituzione oggi, ma ovviamente con una partecipazione allargata a tutti, e senza fare la guerra a persone di altro colore, e così via.

Robinson. Nella tua biografia, hai inserito una citazione tratta dal suo libro intitolato *Ecology or Catastrophe*, e sembra molto importante in un momento in cui vediamo immense ondate di caldo negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. Questa sua incredibile citazione è del 1964: "*Questa coltre di anidride carbonica tende ad aumentare la temperatura dell'atmosfera intercettando le ondate di calore, che vanno dalla Terra allo spazio. Teoricamente, dopo diversi secoli di combustione di combustibili fossili, l'aumento del calore dell'atmosfera potrebbe persino sciogliere le calotte polari della terra, portando all'inondazione dei continenti con acqua di mare. Questo è simbolico degli effetti catastrofici a lungo termine della nostra civiltà irrazionale nei confronti dell'equilibrio della natura".* È stato davvero uno dei primi a mettere in guardia, non solo sulla minaccia della catastrofe climatica, ma anche sul collegamento di quella catastrofe con il capitalismo.

Biehl. Si. Voglio sottolineare, in primo luogo, che il titolo *Ecologia o Catastrofe* è il successore di *socialismo o barbarie*. Ma l'idea del cambiamento climatico era ancora piuttosto nuova. C'erano scienziati che lo studiavano al MIT negli anni '50 e la gente cominciava a scriverne su riviste specializzate. Ma la sua intuizione era che per risolvere questo problema, dovremo ricostruire l'intera società. Non è qualcosa a cui puoi semplicemente adattarti, e la sua parola per apportare piccoli aggiustamenti per far fronte ai problemi ecologici era "ambientalismo". Per lui, la parola "ecologia" rappresentava quella società ricostruita che era post-capitalista in cui le persone si sarebbero riconquistate potere e avrebbero preso decisioni a livello locale dove la città e la campagna sarebbero state reintegrate. Questo era fondamentale per le sue idee.

Robinson Si. Sembra che il suo lavoro risponda a numerose domande, del tipo: come puoi prendere le intuizioni di Marx senza adottare il tipo di marxismo autoritario rigido e dogmatico del 20° secolo? Come puoi adottare una visione ecologica del mondo senza essere un primitivista che romanticizza le società primitive e rinuncia ai vantaggi della tecnologia moderna? Come puoi prendere il buono nella tradizione anarchica senza l'individualismo? In ogni caso, cercando di sintetizzare queste intuizioni e allontanarsi dagli estremi verso questo approccio completamente nuovo e dialettico, se vuoi, che intreccia tutti questi fili insieme, come ho detto prima.

Biehl. Si è stato un costante rimescolamento dell'ideologia. Non si trattava di accettare o rifiutare l'ideologia così com'era. L'ideologia può avere ragione su alcune cose e torto su altre, e l'importante è identificare ciò che rimane valido e utile per il futuro e scartare il resto. Ciò può portare a confusione per le persone che confondono la parte con il tutto.

Robinson Mi piaceva anche perché le sue idee erano in continua evoluzione e mutavano nel tempo. Potrebbe descrivere il modo in cui ha sviluppato le sue idee?

Biehl. Ha sempre cercato di essere al passo con i tempi, rispondendo alle domande poste dal tempo presente. Ho scoperto che mentre stavo lavorando alla sua biografia, la sua vita tendeva a suddividersi in decenni. Si rese conto che l'antistatalismo era un grosso problema. I marxisti hanno continuato ad attaccarlo per questo. Alla fine si rese conto, dopo un certo punto, che le persone che era più probabile che persuadesse della validità delle sue idee erano persone che erano già antistataliste, cioè anarchiche. Quindi, quando l'ho incontrato, la sua passione era provare a mostrare al movimento anarchico internazionale che l'ecologia sociale, questa idea di democrazia partecipativa, faccia a faccia, era la sua politica naturale e avrebbe dovuto adottarla. Era un modo in cui l'anarchismo poteva diventare rilevante nella società piuttosto che, come spesso accade, o solo una questione di archivisti che frequentavano gli scritti del passato anarchico, o semplicemente tirando sassi contro la polizia per strada - ci doveva essere qualcosa in mezzo.

Per lui, pensava che fosse abbastanza ovvio che dovessero accettare questo insieme di idee sulla democrazia e l'ecologia. E così, quando l'ho conosciuto, faceva praticamente incontri ovunque, parlando principalmente con gli anarchici a quel punto perché, come ho detto, pensava che sarebbero stati i più ricettivi. Ma si scopre che a loro non piaceva l'idea del voto a maggioranza perché era la regola della maggioranza. Regola della maggioranza: è ancora una regola, no? Quindi, è stato allora che ha concluso che gli anarchici sono solo individualisti; non accetteranno il voto a maggioranza e vogliono solo che le cose vadano a modo loro. Fu allora che decise che doveva davvero riguardare un movimento comunitario piuttosto che anarchico.

Robinson. Quando era in vita sei stata sua collaboratrice e partner per molti anni. Puoi dirci quali sono state le tue prime impressioni quando l'hai incontrato per la prima volta?

Biehl. Vivevo a New York e l'ho visto e sentito parlare alla Socialist Scholars Conference e ad altre conferenze a New York. Ero entusiasta di quello che stava dicendo. All'epoca frequentavo la scuola di specializzazione presso il Graduate Center del CUNY, e stavo cercando di decidere se sarei davvero diventato un professore, e qui stava parlando di costruire un movimento. Ha detto che questo è un movimento che ha bisogno di teorici, scrittori e persone di talento per convincere. E ho pensato: "Ecco la mia occasione per fare qualcosa di rilevante per costruire un futuro migliore", piuttosto che scrivere articoli - mi dispiace, all'epoca avevo una visione molto scarsa degli accademici - che sei persone leggeranno sui giornali , compresa mia madre.

Robinson. Ecco perché non sono un accademico.

Biehl. Inoltre, all'epoca, il mondo accademico era pieno di post-strutturalismo, e mi ha irritato facendomi allontanare. Ho deciso che avrei preferito venire a Burlington e ascoltare Murray parlare nel suo soggiorno. A quel tempo, stava scrivendo due libri: uno era una storia delle rivoluzioni e dei movimenti popolari all'interno delle rivoluzioni europee e americane che fu poi pubblicato in quattro volumi come *The Third Revolution*, e poi stava anche scrivendo un libro sulla filosofia dialettica intitolato *The Politics of Cosmology.*

Era davvero in lacrime; scriveva un capitolo ogni settimana o due alternandosi a questi due libri e teneva conferenze su di essi nel suo soggiorno. È stato semplicemente sbalorditivo per me. E allo stesso tempo, il venerdì sera, tenevamo riunioni del nostro gruppo politico. Non sono molti i grandi pensatori che aprono la porta di casa e dicono: "Entra a far parte del mio gruppo. Il mio voto non ha più peso del tuo". Ma è quello che ha fatto.

Eravamo un gruppo di circa 15 o 20 persone. Abbiamo condotto campagne politiche a Burlington, sviluppato programmi e cercato di essere un modello per questo tipo di politica che stava descrivendo e cercando di convincere il mondo ad accettare. E si, è stato notevole. C'erano gruppi di studio in tutta Burlington con persone che studiavano materie come la Rivoluzione francese e l'economia: qui avevamo una piccola università informale. E allo stesso tempo, era impegnato in dibattiti con gli ecologisti in disaccordo con lui che avevano una visione molto oscura dell'umanità - Murray li chiamava misantropi - e entrava in dibattiti con anarchici che non volevano fare altro che lanciare pietre alla polizia.

È stato molto eccitante. Il Vermont è un posto su scala molto piccola. Di tanto in tanto vedo Bernie Sanders e Patrick Leahy per strada. Il governo non sembra un luogo remoto e distante, e invece sembra che sia un luogo in cui hai davvero la possibilità di interagire e diventare parte di una cultura politica su piccola scala. Quindi, l'utopia di cui parlava sembrava quasi possibile qui, come se potessi allungare la mano e toccarla.

Robinson. Non era un sostenitore di Bernie Sanders, vero?

Biehl. Abbiamo avuto molte discussioni con Sanders, che consideravamo un socialista ancora legato al mito della classe-operaia, invece avrebbe dovuto poggiare la propria azione politica sui cittadini piuttosto che sui lavoratori.

Robinson. La visione di Murray Bookchin di come dovrebbe essere la vita politica per le persone è profondamente democratica, molto comunitaria e incentrata sulla partecipazione. Come riassumerebbe il tipo di trasformazione di cui parlava e che promuoveva?

Biehl. Parlava di restituire molte cose nelle mani delle persone, come il potere economico. Pensava che l'economia dovesse essere messa nelle mani di organi di autogoverno dal basso verso l'alto, basati sull'assemblea. Voleva che la tecnologia fosse decentralizzata, avrebbe amato i computer Apple, forse non l'azienda, ma la decentralizzazione che il computer portatile ha portato era semplicemente notevole per lui. Voleva che l'automazione fosse su piccola scala. Si trattava di decentralizzare e frammentare le città in città su piccola scala che fossero integrate con l'agricoltura.

Quindi, il tema che ho scoperto quando stavo lavorando alla biografia era che molte delle sue idee riguardavano la decentralizzazione di diverse parti della società e la loro reintegrazione in un nuovo tutto. Nel libro lo chiamo eco-decentralismo, ma non è un termine che lui usava. Si trattava di decentralizzare allo scopo di ridare il controllo alle persone. Quando ho analizzato il suo rapporto con l'anarchismo mi sono chiesto: "Perché era attratto da questa ideologia da cui poi si è dissociato?" Quando ho letto le sue vere ragioni per abbracciare l'anarchismo nei suoi scritti precedenti, ho notato che lo faceva perché lo Stato rende le persone passive. Ammirava quell'impegno politico attivo nella polis ateniese, dove le persone potevano essere attivamente coinvolte nella loro società, anziché essere passivamente trasformate in anonime folle senza volto di New York, dove viveva.

Indipendentemente da ciò che si pensa dell'anarchismo, è qualcosa che non dobbiamo confondere con lui [*Regardless of what you think about anarchism, that's something that we need to preserve from him*]. Era d'accordo con Aristotele nel dire che siamo animali politici e che abbiamo bisogno di impegnarci. Penso che questo fosse uno dei suoi obiettivi principali: creare cittadini impegnati a livello locale e nelle regioni circostanti, che non si limitassero a cedere le loro menti allo Stato.

(1) L'intervista che pubblichiamo è la trascrizione di una parte di un'intervista più ampia, orale, rilasciata da Janet Biehl a Nathan J. Robinson sul podcast di Current Affairs all'indirizzo https://www.patreon.com/posts/life-of-murray-69581310, La trascrizione, che noi pubblichiamo, curata da Patrick Farnsworth, è stata pubblicata su https://www.currentaffairs.org/2023/05/introducing-murray-bookchin the-extraordinary-originator-of-social-ecology

L'odio

Allora, diciamolo subito: è una storia complessa, che viene da lontano.
Per i dinosauri come il sottoscritto, che hanno masticato rap, frequentato posti occupati, predicato e praticato insubordinazione, la visione delle banlieues in rivolta, in questa primavera del '23, ha riportato il pensiero immancabilmente a Vinz(l'ebreo), Hubert(l'africano) e Said (il muslim), i tre protagonisti del profetico film *La haine* di Mathieu Kassovitz, Francia 1995. E quel film si apriva con la selezione e gli scratch di un dj formidabile, che operava direttamente dalla sua stanza, con le finestre aperte e sparpagliando nel comprensorio popolare puro hip hop e consciousness. (Il suo nome è Cut Killer, dj francese notissimo di origine marocchina)
Sono passati 28 lunghissimi anni e l'unica cosa che sembra essere cambiata è la colonna sonora di questa rivolta. Non i protagonisti che sono le sterminate periferie francesi, vere enclaves, colonie interne alla nazione, non i rivoltosi che sono anche le vittime, ovvero nordafricani, magrebini…Non i cattivi ovvero la Police nationale, che in quelle strade continua a mietere vittime (nel solo 2022 sono tredici). La musica invece è parecchio differente. Il film di Kassovitz trasudava hip hop e g-funk, ma oggi cosa e chi ascoltano i reietti delle banlieues? Eccoli: collettivi come PLO, artisti singoli come ISK, crew come "La rue La vraie", o JUL che viene da Marsiglia (uno dei centri della rivolta) e con i suoi centinaia di milioni di streaming è l'artista francese più ascoltato di sempre.
Il funk è sparito, si spreca parecchio autotune (e qui bisogna ammettere che il fonema nordafricano e mediorientale ci va a nozze con l'autotune), sono scomparse tutte le donne dai video e nei loro testi emerge inequivocabile il malessere di chi sa di essere stato fottuto alla partenza, che non ha più speranza e intuisce che neanche i soldi potranno salvarlo. Perché i soldi non salvano mai: non hanno salvato tuo padre, forse non salveranno i tuoi figli, sicuramente non salvano i tuoi amici.
Sono tutti "wagnerizzati", indossano cioè passamontagna e mefisti tirati fin sotto gli occhi, e lo sfondo sono i palazzoni e gli stradoni delle periferie sulle quali si stagliano distopiche auto e motociclette di lusso. C'è zero politica e più gang, meno consapevolezza e più jacquerie, meno condivisione e più individualismo, meno donne e più società di soli uomini, in pratica bande. Identici video sono quelli prodotti dai trapper nostrani, artisti come Paki, Shiva, identici i mefisti, le ragazze che non ci sono, le macchine e le moto di lusso e che spesso ospitano apologie dello spaccio di droga e sempre l'idolatria del denaro. Scandalizzarsi per questo significa non avere minimamente idea di quelle che sono le periferie europee; ring, anelli, abitati da migliaia di discriminati.
E quella discriminazione ha prodotto non solidarietà ma al contrario egoismo sociale.
Sembrava di rivederli Vinz, Hubert e Said, quando scendono a Parigi, mentre si intrufolano in un vernissage tra gente borghese e "di sinistra", così diversi gli uni dagli altri, tenuti lontani dalle mille barriere che i ricchi, i privilegiati hanno saputo imporre a tutta la società. Già trent'anni fa non avevano futuro, ed oggi che alle sorti magnifiche e progressive del mondo non crede più nessuno, eccoli ancora più desolati.
E allora capisci che non c'è più tempo per la breakdance, per l'hip hop come edutainment, per i graffiti, per gli scratch…uniche rimaste sono le rime, ma, queste, sono rime senza desiderio.
Oggi abbiamo bisogno di altro; più apocalisse e meno rivolte, più funk e meno autotune, più donne e meno mefisti. Abbiamo bisogno di prenderci cura, gli uni degli altri, attraverso le rime, la poesia, la politica, i luoghi.
Quando quella violenza, quell'insoddisfazione si trasformeranno in consapevolezza, allora non ci sarà neanche più bisogno del rap. Forse.
Intanto:" Fin qui tutto bene, fin qui tutto bene, quel che conta non è la caduta, ma l'atterraggio."

L'angolo delle Brigate

a cura di Rosa Colella

Voci ormai fantasmi e ombre
corde di violini senza archetto
gettate nelle discariche
del tempo
in solitudine e libere di vedere
le tante curve dei tornanti
sullo strapiombo, dove
la disperazione è in vendita.

(cit. phlebas)

PENSA AGLI ALTRI

Mentre prepari la tua colazione,
pensa agli altri,
non dimenticare il cibo delle
colombe.
Mentre fai le tue guerre, pensa
agli altri,
non dimenticare coloro che
chiedono la pace.
Mentre paghi la bolletta
dell'acqua, pensa agli altri,
coloro che mungono
le nuvole.
Mentre stai per tornare a casa,
casa tua, pensa agli altri,
non dimenticare i popoli
delle tende.
Mentre dormi contando i pianeti,
pensa agli altri,
coloro che non trovano
un posto dove dormire.
Mentre liberi te stesso con le
metafore, pensa agli altri,
coloro che hanno perso
il diritto di esprimersi.
Mentre pensi agli altri, quelli
lontani, pensa a te stesso,
e dì: magari fossi una candela in
mezzo al buio.

Mahmoud Darwish

IL PRIMO PADRONE

Ho scagliato una falce
nel grano e senza rispetto ho
raccolto dei fiori, mi son perso il
silenzio del vento e l'ho
tramutato
in rumori, ogni spiga che muta sta
attorno sopra a questa collina era
già
pane caldo nel forno ...ritornava
farina. Poi
un giorno quel grano
raccolto
forse non mi bastava ; ho piantato
l'aratro nel fango
che per me
lavorava
ma il sudore alla fronte nel sole mi
costava fatica, gli ho legato una
bestia
che un tempo era stata mia amica.
Quando un uomo affamato si
accorse
che potevo far nascere il pane, mi
implorò di lanciargli un
boccone, si piegò come fosse il
mio cane. Fu così
che proposi un baratto
gli lasciai un po' di pane stantio
inventai così l'uomo sfruttato ed il
primo padrone fui io.

Riccardo Alfieri Solari

Maledetti sono i poeti maledetti
che nel buio delle loro miserie
scavano abissi senza fondo
che cantano il sogno e la morte
la meraviglia del sole e della
notte
maledetti sono i poeti
che di parole
fanno
la scala su cui salgono
ombra dopo ombra
a piedi nudi e
il cuore pieno di silenzi
oh questi poeti monelli
che si cullano
a volte ebbri a volte annoiati
tra crimini e primavere
mai appartati
nelle loro solitudini
sempre pronti a consumarsi
a sfidare la sorte
che nel tempo
li calpesta
maledetti sono i poeti
maledetti
che se ne vanno muti
agli angoli
delle vie mai percorse
tu li guardi
tendi le mani
e sono già scomparsi.

Piero Castoro

MARE NERO

Guarda quant'è nero il mare
con le sue luci riflesse
è il finto specchio di questa
decadenza.
Guarda quant'è nero il mare
d'incanti ribelli
e due luci una per l'uscita e
una per l'ingresso,
nel mare non ti possono
confinare
o vittoria o muerte.
Guarda quant'è nero il mare
stasera,
nero come la pece,
nero come petrolio,
nero come l'orgoglio.
Le ombre donano
il giusto profilo alla luce.
Guarda quant'è nero
il mare libertario
che inesorabilmente avanza.

Pippo Marzulli

Michela Cimbalo, Ho sempre detto noi Lucía Sánchez Saornil, femminista e anarchica nella Spagna della Guerra Civile, Viella, 2020

Andrea Bellucci



Michela Cimbalo è riuscita in una difficilissima operazione. Ha scritto una bellissima, appassionata e appassionante biografia tenendo insieme, in equilibrio perfetto, la vita personale, la militanza politica e la parabola poetica di Lucía Sánchez Saornil, la cui storia è rappresentativa di quella politica e sociale della Spagna fra fine Ottocento, l'avvento del franchismo e il contesto internazionale.

Per questo è da rimarcare, innanzitutto, lo scavo documentale, la frequentazione delle fonti più disparate e la capacità di sottoporle a critica, di farle "parlare" per dirla con Marc Bloch.

Si tratta di un lavoro denso per il quale è impossibile qui renderne la ricchezza e i molteplici percorsi che si aprono, in pratica, ad ogni capitolo. Innanzitutto, il contesto della giovinezza di Lucía. Una situazione simile alle coeve realtà di altri paesi e che, per certi versi, presenta fenomeni tipici dei momenti di importante trasformazione negli anni antecedenti il primo conflitto mondiale: migrazioni interne in un contesto di crescita caotica e un percorso di sviluppo che viene dettagliato cogliendone i tratti originali socialmente rilevanti.

Qui si sviluppa la militanza poetica, politica e di genere di Lucía in cui i piani si intrecciano ma conservando ognuno la propria specificità. Questo aspetto è colto magistralmente dall'autrice in riferimento allo pseudonimo maschile con cui Lucía pubblica le sue prime opere, che racchiude in sé la possibilità di scrivere in relazione a tematiche erotiche, celando, in un gioco di specchi, la propria omosessualità, ma anche capace di fare emergere quel "noi" che sarà poi caratteristico delle sue pubblicazioni politiche.

È impressionante, per modernità e complessità, il pensiero di Lucía in merito alla questione femminile, o di genere come si direbbe oggi, e il suo sguardo originale, articolato, a volte anche contraddittorio: aspetti che Michela Cimbalo sottolinea con estrema acribia filologica.

La stigmatizzazione del comportamento degli anarchici di sesso maschile, rivoluzionari nel contesto sociale ma non in quello familiare apriva una contraddizione forte nello stesso movimento, con toni che, davvero, sembrano anticipare di molti decenni i movimenti femministi degli anni '70 del '900. A dimostrazione del regresso totale di cui i fascismi furono portatori.

Ovviamente non è possibile non parlare della rivista "Mujeres Libres" che Lucía fonda e il cui primo numero esce nel maggio del 1936. In questa rivista Lucía Sánchez riversa le sue idee relative alla lotta di classe, alla cultura e, come è evidente fino dal titolo, alla battaglia per l'autonomia femminile.

La rivista nacque con alcuni punti fermi: essere fatta solo da donne per donne e mirare ad una più ampia platea. Veniva evitato così l'uso esplicito di termini quale "anarchismo", che avrebbero potuto allontanare potenziali lettrici. Non secondario l'aspetto grafico, innovativo e accattivante con cui il prodotto editoriale si presentava.

Nel "secolo breve" che Lucía attraversa per buona parte, entrerà una figura importantissima, che sarà poi la sua compagna fino alla fine: América "Mery" Barroso con la quale vivrà anche le tragiche fasi della sconfitta repubblicana. Le pagine dedicate all' "accoglienza" che la Francia riservò ai rifugiati spagnoli sono impressionanti e il timore di cadere in anacronismi a volte cede il passo, confrontando i nostri tempi e quelli di oltre 80 anni addietro.

Ma la storia non finisce con l'esilio e prosegue con il ritorno nella Spagna di Franco. In un contesto brutale in cui Lucía e Mery sopravvivono con estrema difficoltà.

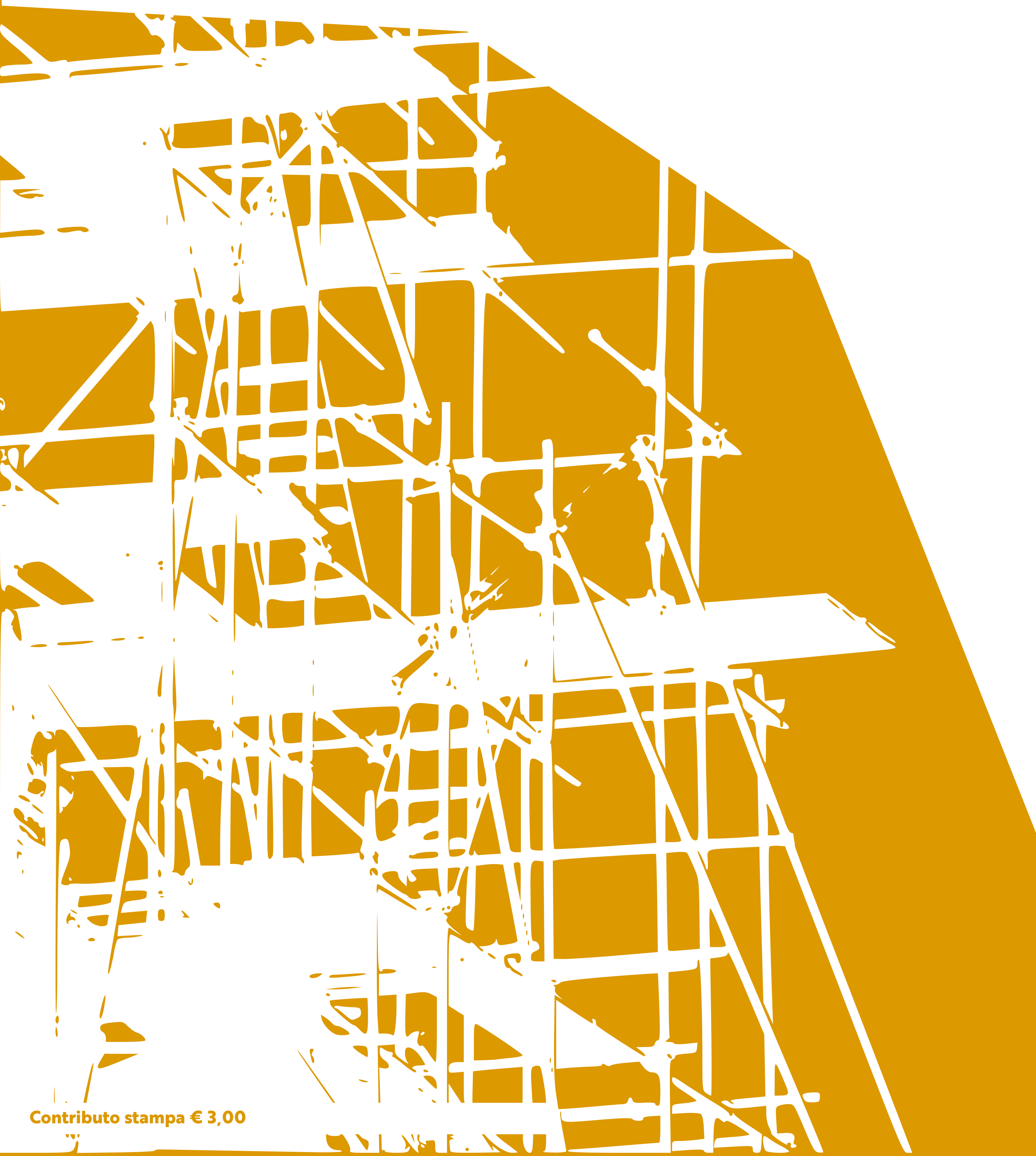
Nell'ultima fase della sua vita gli scritti poetici cambiano tonalità e virano verso un crepuscolo con la consapevolezza della fine del proprio percorso umano. E quel "noi" si trasforma in un "io" in una delle sue ultime struggenti poesie.

La vita di Lucía è stata quella di una militante anarchica che rappresenta pienamente il '900, come secolo delle grandi lotte politiche e sociali. Lo testimonia la sua declinazione della questione di genere dentro il conflitto di classe e non in un orizzonte liberale (illuminanti le posizioni relative al "diritto di voto").

A Michela Cimbalo va un doppio merito: quello di aver ricostruito la vicenda non solo di una donna, ma di un intero universo storico e di aver portato in Italia una storia di un paese a noi così vicino e che ha visto nel 1936 la prova generale dello scontro fra fascismo e antifascismo.

“ La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, e ancor meno uno speciale modo di ragionare, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale sulla base della comunione dei beni, del godimento in comune dei frutti del comune lavoro da parte dei componenti di una società umana, senza che alcuno possa appropriarsi del capitale sociale per suo esclusivo interesse con esclusione o danno di altri.”

Luigi Fabbri



Contributo stampa € 3,00